
 X LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER L'INDIRIZZO GENERALE E LA VIGILANZA
DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI**

2.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 19 NOVEMBRE 1987

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **ANDREA BORRI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Seguito dell'audizione del presidente, del vicepresidente e del direttore generale della RAI:		Lipari Nicolò Giulio	22, 33, 35, 36
Borri Andrea, <i>Presidente</i>	3, 14, 16, 22, 23 24, 27, 33, 37, 46	Lo Cascio Galante Gigliola	27
Bordon Willer	3	Macaluso Emanuele	25
Caria Filippo	28	Manca Enrico, <i>Presidente della RAI</i> .	15, 16, 38, 43
Casoli Giorgio	5	Masina Ettore	30, 32, 36
Costa Silvia	16, 32	Pollice Guido	14, 15, 16
Golfari Cesare	25, 26, 27	Scalia Massimo	8, 9
Gualtieri Libero	14, 26	Stanzani Ghedini Sergio	9, 16, 20 22, 23, 35, 43
Intini Ugo	11	Vella Bruno	36
		Veltroni Valter	27, 33, 43

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'audizione del presidente, del vicepresidente e del direttore generale della RAI.

PRESIDENTE. Avverto che, in assenza di obiezioni, la pubblicità dei lavori della Commissione sarà assicurata anche mediante ripresa con impianto audiovisivo a circuito chiuso, così com'è avvenuto nella seduta precedente.

Ricordo ai colleghi che la Commissione proseguirà oggi la discussione sulla relazione svolta in questa aula dal presidente della RAI nella seduta del 17 novembre 1987.

Sono iscritti a parlare: il deputato Bordon, il senatore Casoli, il deputato Lo Cascio, il deputato Scalia, il deputato Intini, il deputato Costa, il deputato Masina, il senatore Golfari, il deputato Caria ed il senatore Stanzani Ghedini.

Invito gli altri colleghi che vogliono intervenire ad iscriversi, perché è opportuno disciplinare i nostri lavori anche sotto questo aspetto, tenuto conto che alla Camera sono previste votazioni.

Rinnovo il ringraziamento al presidente, al vicepresidente ed al direttore generale della RAI, nonché agli altri dirigenti della RAI che accompagnano i rappresentanti del vertice dell'azienda.

Vorrei sottolineare che la nostra Commissione deve approfondire il più possibile il rapporto con la società vigilata se vuole adempiere in modo efficace i propri compiti di indirizzo generale e di vigi-

lanza. La nostra, ovviamente, non è una Commissione di indagine o di inchiesta; gli approfondimenti sui singoli casi specifici debbono, pertanto, considerarsi solo un mezzo per raggiungere gli obiettivi cui ho fatto prima riferimento.

In sostanza, cioè, non andremo a realizzare un approfondimento fine a se stesso, rivolto a formulare un giudizio sull'episodio specifico; l'eventuale approfondimento di singole vicende ed episodi deve servire a questa Commissione per giudicare e proporre indirizzi sempre nell'ambito di un contesto generale.

I nostri rapporti con la società concessionaria poggiano su un equilibrio difficile; tuttavia, è proprio su tale equilibrio che si giocano la credibilità e la funzione vera di questa Commissione che mai, a mio giudizio, può essere confusa con un consiglio di amministrazione — che ha compiti suoi propri — né, tantomeno, con attività di indagine in senso specifico.

Sono convinto che questo richiamo ai compiti della Commissione sarà da voi senz'altro accolto nei termini giusti, perché non ha il significato di comprimere la discussione, ma implica, invece, la necessità di rimanere collegati al livello che è proprio di un'attività parlamentare.

Ciò detto, possiamo senz'altro proseguire nella nostra discussione.

WILLER BORDON. Non posso fare a meno di iniziare il mio intervento riferendomi alle dichiarazioni del presidente Borri, che a me sembra di aver compreso nel modo giusto; tuttavia, non mi pare che nella seduta precedente questa Commissione sia andata al di là di quelli che sono i suoi compiti, previsti da una legge

che tutti conosciamo. Pertanto, mi risulta un po' oscuro il richiamo che il nostro presidente ha avvertito la necessità di formulare all'inizio di questa seduta.

Detto questo, ritorno immediatamente all'argomento posto all'ordine del giorno.

Devo rilevare come, a conclusione della sua relazione, il presidente Manca abbia respinto con vigore (oserei dire con veemenza) l'ipotesi di complicità che, del resto, come gruppo comunista non avevamo avanzato. Di questo, tuttavia, prendiamo volentieri atto. Apprezziamo, inoltre (così come aveva già avuto modo di fare la volta scorsa il collega Veltroni), l'ampiezza di alcune delle linee portanti della relazione del presidente Manca. Ancora di più, quindi, vorremmo non si confondessero legittime reazioni, amarezze (anche spiegabili, come quelle, appunto, del presidente Manca a conclusione della scorsa seduta), convinzioni, anche profonde, con la constatazione dei fatti. Su questi, sinceramente, a me pare che non tutti i dubbi siano stati fugati e spero che a ciò si addivenga con la replica di oggi.

Il presidente Manca ha dunque, escluso che vi sia stata alcuna complicità; ripeto che questo ci fa piacere. Non vi è stata, cioè, cosciente partecipazione (perché mi pare che sia questa la natura del termine complicità).

Non si può tuttavia negare, sulla base di fatti emersi anche nel corso della precedente seduta di questa Commissione ed in considerazione del « preannuncio » fatto da alcuni giornali, che certi episodi siano avvenuti. Considerata questa « cronaca annunciata » dell'episodio, mi chiedo se si fosse ritenuto tanto imprevedibile che determinate situazioni potessero avvenire. Era tanto imprevedibile, cioè, che, affrontando temi di tale delicatezza — come quello della caccia e quello ambientale — a poche ore dallo svolgimento dei referendum (che pure presentavano importanti questioni connesse con il rapporto tra società ed ambiente), ci potesse essere, come dire, il *vulnus*, cioè una situazione che andasse fuori dalle normali linee del pur concordato monologo?

Se, dunque, non vi è stata complicità, penso si possa almeno parlare di trascuratezza o, nella migliore delle ipotesi, di superficialità (se non proprio di colpa grave), che hanno caratterizzato l'atteggiamento della struttura della rete.

Abbiamo sentito dire che Celentano ha pagato; ci interroghiamo ancora una volta su cosa bisognerebbe fare per pagare una multa di tre miliardi.

Vorrei conoscere se la direzione aziendale, il consiglio d'amministrazione non ritengano opportuno adottare provvedimenti, se effettivamente vi è stata trascuratezza e superficialità e, quindi, colpa della rete e della struttura, anche nei confronti dei responsabili delle stesse.

A mio parere, infatti, si pongono problemi di non poco conto che non possono essere assorbiti solo dalla discussione generale sulle dirette. Vorrei che non si creasse né il mito, né la mitizzazione delle dirette, né, tanto meno, la loro demonizzazione; si tratta di trasmissioni che rientrano all'interno di un discorso di conduzione aziendale e che una struttura ed una rete mature e serie debbono essere in grado di controllare.

La seconda questione che intendo porre riguarda l'informazione, anche perché vorrei che non rimanessimo solo all'interno di questo, pur importante, episodio.

Il presidente Manca — leggo testualmente dalla sua relazione — ha affermato che « sul piano della garanzia democratica di una informazione pluralistica le responsabilità del servizio pubblico saranno nel prossimo futuro crescenti ». Di questo siamo convinti. Diceva ancora il presidente Manca: « credo, inoltre, che la società italiana stia diventando più matura, più complessa, più esigente; chiede, quindi, non solo più informazione, ma anche — e questo è a mio avviso il punto più importante e decisivo — una qualità nuova di essa, e si aspetta che il servizio pubblico radiotelevisivo soddisfi più compiutamente di altri questa esigenza ».

A me pare che si pongano seri problemi. Certo, esiste un'esigenza di rinnovamento, anzi di un intervento riformatore sul piano della conduzione delle « tribune » in generale e, in particolare,

di quelle referendarie, anche se ricordo che nel 1985, quando i comunisti erano schierati su posizioni di isolamento rispetto alla maggioranza dei partiti, non vennero posti i problemi sollevati in questa occasione circa l'equilibrio delle diverse trasmissioni. Comunque, sicuramente la questione rimane ed è giusto che la Commissione avverta l'esigenza di un intervento riformatore.

A mio avviso, però, il problema non si risolve con un nuovo regolamento che disciplini gli spazi delle « tribune »; si deve affrontare il tema complessivo del significato, nella società, del termine « informazione obiettiva ».

Un intellettuale, uno studioso italiano si chiese – avendo di fronte reperti archeologici – come gli oggetti del passato potessero essere visti in maniera diversa, e quindi diversamente obiettiva, a seconda dei materiali accumulati all'interno della nostra formazione, della nostra cultura, cioè di come fosse presente il pericolo di una « rifrazione prismatica » della stessa visione, della stessa opinione soggettiva. Credo che tale problema si ponga anche oggi; vale a dire il problema dell'obiettività della verità si pone nei termini della pluralità delle verità.

Domando, quindi, se non pensiamo – meglio, se non pensa l'azienda – di dover introdurre un elemento di novità nei telegiornali, che rappresentano la trasmissione informativa per eccellenza, inserendo il principio del contraddittorio (già in uso in altri paesi di fronte alle notizie della giornata). Si tratta di innovare la qualità del servizio informativo, ossia di non affrontare soltanto i problemi della giusta autonomia e responsabilità del singolo giornalista, ma di introdurre uno strumento diverso rappresentato dal contraddittorio, dalla dialettica delle opinioni. Ciò per collocarsi nel quadro di un'informazione che sia, sempre di più, pluralità delle verità (e, quindi, obiettiva), ma anche fondamentalmente al fine di formare la coscienza critica che la RAI deve avere all'interno dei suoi presupposti più profondi.

GIORGIO CASOLI. Interverrò brevemente in quanto è iscritto a parlare il collega Intini, il quale esporrà alcune sue osservazioni di natura politica.

Per quanto mi riguarda vorrei esprimere un'osservazione di carattere preliminare concernente la relazione del presidente, al quale debbo dare atto dell'ampiezza dell'introduzione. Un'introduzione che ha toccato tutti gli aspetti del servizio radiotelevisivo e che, pur essendo caratterizzata da molto equilibrio, non ha trattato, credo di proposito, una serie di argomenti specifici. Del resto, una relazione introduttiva deve fornire una panoramica di carattere generale affinché, in sede di eventuale replica, possano essere approfonditi i temi emersi nel corso della discussione.

La relazione introduttiva mi sembra interessante, così come lo è stato il dibattito durante il quale sono affiorate osservazioni, in parte condivisibili ed in parte meritevoli di alcune riserve. Tuttavia, gli spunti, le osservazioni e soprattutto la relazione introduttiva hanno offerto l'occasione non solo per alcune riflessioni che investono proprio la funzione della RAI e la natura del servizio radiotelevisivo, ma anche per porre quesiti specificatamente concernenti la validità delle premesse dalle quali muove il mio ragionamento.

A me sembra – e, ripeto, ragiono ad alta voce, naturalmente senza avere la pretesa dell'originalità, ma cercando di conferire logica consequenzialità al ragionamento che mi accingo a svolgere – a me sembra, dicevo, che la società concessionaria del servizio radiotelevisivo gestisca l'informazione, la diffusione della cultura ovvero l'attività culturale di massa e l'attività ricreativa o di spettacolo o in genere di evasione. Mentre le prime due attività, cioè l'informazione e la diffusione della cultura, sono sicuramente riconducibili nell'ambito pubblico, vale a dire l'ambito che l'organismo concessionario gestisce (almeno allo stato) in regime di monopolio a livello nazionale percependo un canone o contributo dagli utenti, la terza attività – quella strettamente mercantile – ha carattere privati-

stico ponendosi essenzialmente in funzione dell'acquisizione di pubblicità e, quindi, con connotazione essenzialmente commerciale. Detta attività non riconducibile entro lo schema del servizio pubblico – non può essere (e non lo è, infatti) gestita in regime di monopolio, né può essere privilegiata da condizioni di favore rispetto a chiunque altro sia autorizzato a gestire analoga attività mercantile.

L'attività commerciale privata accede all'attività « servizio pubblico » per mera connessione soggettiva, in quanto entrambe esercitate dallo stesso soggetto. Questa particolare commistione soggettiva, nonché organizzativa e gestionale, non è priva di effetti. In primo luogo, perché l'unicità della fonte di diffusione del servizio pubblico e del servizio privato può provocare interferenze e reciproche compressioni, essendo costante il rischio che l'attività di svago o di evasione possa, per deviazioni, per inadempienze o inadeguatezze, turbare l'equilibrio della deontologia e delle regole che presiedono alla gestione del pubblico servizio di informazione e di diffusione della cultura.

In secondo luogo, perché il canone pagato dagli abbonati affluisce, almeno in parte, a sostegno anche del servizio commerciale, come contributo all'organizzazione generale dell'intero servizio pubblico e privato, gestito dalla concessionaria.

In terzo luogo perché gli introiti pubblicitari, derivati dal servizio privato ed in parte anche dall'attrazione esercitata dal servizio pubblico come fattore di incremento dell'indice di ascolto, contribuiscono a finanziare, insieme con il canone, l'organizzazione generale e quella finalizzata al servizio pubblico.

Questa particolare situazione giustifica, da un lato, l'adozione di specifiche cautele nei rapporti con i soggetti cui viene affidata la conduzione dell'attività di evasione o ricreativa, allo scopo di garantire che i mezzi di diffusione della RAI non vengano utilizzati in modo improprio, cioè per fini che non siano strettamente riconducibili all'attività che forma oggetto della prestazione artistico-professionale; dall'altro, essa giustifica la fissazione di un tetto di pubblicità per

garantire la *par condicio* nel mercato pubblicitario, il quale altrimenti sarebbe squilibrato a favore dell'operatore o soggetto RAI che percepisce un contributo imposto.

Tratterò ora, più specificatamente, l'argomento oggetto della discussione. Nella specie, proprio perché afferente al settore commerciale, il contratto stipulato dalla RAI con Celentano per la trasmissione dello spettacolo *Fantastico* ha sicuramente natura privatistica, sia perché la RAI lo gestisce essenzialmente in funzione dell'attività commerciale di cui avevamo parlato, sia perché l'oggetto riguarda particolarmente l'attività artistico-professionale, di svago o di evasione. Quindi, le clausole contrattuali concernenti la programmazione artistica ed il compenso devono rispettare le regole dettate dal mercato e dall'esigenza di vincere la concorrenza delle altre emittenti. In questo settore, dunque, un contratto stipulato per uno spettacolo di questo tipo si colloca nello schema e nella disciplina tipicamente privatistica.

Desidero raccogliere un invito rivolto dal presidente ed anche ricordare a me stesso che il compito della Commissione non è quello di interferire sulla gestione o sulla validità del sinallagma contrattuale; in ogni caso, voglio svolgere alcune osservazioni anche perché altre riflessioni di questo genere sono state fatte dai colleghi nel corso di questo dibattito. Quando si parla di congruità del compenso, si fa riferimento ad una serie di elementi che contribuiscono, nel sinallagma contrattuale, a stabilire se vi sia proporzione tra le prestazioni. Ebbene, per valutare tale equilibrio, bisogna tenere conto di tutti i fattori che possono arrecare, ad un contraente o all'altro, utili, profitti o, comunque, dei vantaggi. È necessario far riferimento a tutti questi fattori per poter stabilire, quantitativamente e qualitativamente, se vi sia effettivamente tale proporzione.

Questo spettacolo – e qualsiasi altro – è funzionale all'acquisizione di pubblicità e quindi di entrate per l'ente concessionario del servizio ed è anche funzionale, nel caso di specie, alla promozione della ven-

dita dei biglietti della lotteria di capodanno, quindi all'acquisizione di entrate per l'erario: anche questo aspetto rientra nel sinallagma contrattuale al fine di stabilire il *quantum* del valore delle singole prestazioni. Ripeto: non intendo interferire nei criteri che hanno indotto la RAI a determinare un certo compenso; desidero, però, ricordare a me stesso che anche altre considerazioni – che non sono emerse in questo dibattito – possono aver contribuito, in una misura piuttosto che in un'altra, alla determinazione di quel compenso. Tra queste vi è sicuramente la possibilità di utilizzare lo spettacolo come veicolo di pubblicità per la vendita dei biglietti di una lotteria che consente entrate per l'erario. Altri riflessi sono riscontrabili in tema di incremento indiretto di *audience* anche ai fini dell'ottimale disimpegno del servizio pubblico di informazione e diffusione della cultura. Vi è, dunque, questa commistione che ha una pluralità di aspetti positivi che non possono non entrare nella valutazione della determinazione del compenso. Mi chiedo se – quando abbiamo espresso apprezzamenti sulla congruità del compenso, esorbitando dalla nostra competenza – abbiamo tenuto conto della pluralità dei fattori che concretamente incidono sulla formazione delle singole parti del sinallagma contrattuale.

Per quanto riguarda la cautela di cui avevo fatto precedentemente menzione (quella concernente la corretta utilizzazione del mezzo di diffusione dell'informazione del servizio pubblico), a me sembra che, in questo caso, sia stata astrattamente attuata, come ci è stato assicurato (anche se non abbiamo visto il contratto, ma non ho motivo di avere dubbi), mediante l'introduzione della clausola che prevede, per l'uso improprio, la risoluzione in tronco del contratto, il risarcimento dei danni e la possibilità di applicazione di una multa fino a 3 miliardi. Ritengo che l'introduzione di questa clausola rappresenti un'adeguata garanzia per evitare che si verifichino interferenze anomale che turbino la regolarità, l'obiettività, la deontologia del servizio di informazione. Giudicare se tale clausola

sia stata applicata in modo corretto oppure no esula dalle competenze della Commissione.

Non posso però tacere un apprezzamento personale: nonostante fosse possibile attuare la risoluzione in tronco del contratto, la dirigenza della RAI ha deciso di non effettuare questa scelta che avrebbe potuto avere conseguenze molto gravi. Infatti, l'interruzione repentina della trasmissione avrebbe creato grossi problemi sia perché uno spettacolo del genere non si improvvisa dal mattino alla sera (senza contare la possibile rivoluzione popolare che avrebbe provocato), sia perché avrebbe portato ad un contenzioso con gli *sponsor* o con la parte contraente; in quest'ultimo caso un contenzioso avrebbe potuto verificarsi, insieme con altri rischi, qualora si fosse imposta la penale massima prevista. È possibile che sulla scelta di una via intermedia – minima, massima o media a seconda del proprio apprezzamento – possano avere influito valutazioni di opportunità. Del resto noi non conosciamo i termini esatti del contratto, mi premeva, comunque, sottolineare l'esistenza di questi fattori che possono avere condizionato la scelta concretamente effettuata.

Forse siamo in grado di valutare se l'intervento attuato – tenendo conto dei rischi che comporta la diretta – rappresenti il massimo di ciò che si poteva fare per contenere un danno ormai verificatosi che, allo stato dei mezzi di intervento in nostro possesso, difficilmente poteva essere prevenuto *in toto*. Tenuto conto degli elementi di valutazione che ci sono obiettivamente offerti, pretendere un'ulteriore responsabilità a carico dell'ente concessionario della RAI potrebbe adombrare quasi l'adozione di un istituto della responsabilità oggettiva, la quale, ormai, è abbandonata anche in materia giornalistica e troverebbe una difficile applicazione nel settore di cui ci occupiamo; questo perché vi è una difficoltà – se non l'impossibilità – ad effettuare un controllo, fino a quando sarà attuato un sistema di trasmissione diretta come quello attuale. Ho svolto queste osservazioni che

considero di carattere personale ma che, mi sembra, si inseriscono coerentemente nella discussione e nel tono che essa ha assunto.

Dal momento che sono partito da alcune premesse per giungere a queste mie conclusioni, in particolare rispetto alla natura e alla funzione del servizio della RAI, desidero chiedere – in questa o in altra sede – se sia condivisibile questa impostazione, perché la valenza di questo giudizio può investire anche compiti successivi.

Per quanto riguarda i compensi *extra* di cui si è venuti a conoscenza tramite gli organi di stampa ed anche in questa sede, prendo atto di ciò che ha detto il presidente nella sua relazione. Poiché si ipotizzano eventuali soluzioni diverse, gradirei – ove la discussione approfondisse questo punto – che fosse precisato se i compensi degli *sponsor* siano riferibili a prestazioni eseguite da Celentano durante la trasmissione *Fantastico*, oppure in altre sedi RAI, sia pure in concomitanza con la trasmissione stessa.

Infatti, nell'una e nell'altra ipotesi, le conseguenze dovrebbero essere abbastanza differenziate. Del resto a me sembra inevitabile (anche questo è un elemento che entra nel sinallagma contrattuale) che un artista, assunto come conduttore di una trasmissione con un ampio indice di ascolto, implicitamente aumenti la propria capacità di essere veicolo di pubblicità. Non per nulla i politici cercano sempre di comparire in televisione; in questo modo, infatti, la propria immagine è sempre più conosciuta.

In conclusione, anch'io auspico che il servizio pubblico sia migliorato al fine di garantire, nell'ambito di un'ottimale deontologia professionale un'informazione esercitata nel rispetto delle regole del gioco democratico.

MASSIMO SCALIA. Ho apprezzato la relazione del presidente Manca, ampia e ricca di elementi stimolanti. Mi è sembrata una volontaria esposizione di contraddizioni presenti nella gestione del servizio pubblico: il mercato e la libertà di

espressione da un lato, l'esigenza di non restare schiacciati da quella logica e le necessità contrattuali, dall'altro.

Metto in rilievo questo argomento perché il caso Celentano (dominante in questo dibattito) a mio giudizio è meno importante delle questioni di orientamento generale, di competenza della nostra Commissione. Non è, infatti, nostro il compito di scendere nei dettagli, nei quali, per altro, già alcuni colleghi sono scesi. Del resto, a questo proposito, vi è stato anche un timido accenno del presidente Manca, allorché si è soffermato sul problema dello *star system*, che ha un proprio particolarissimo strumento denominato, con un'orrenda parola, « contenitore ».

In seguito, la critica si è dissolta nel nulla; io ritengo invece che essa vada approfondita, altrimenti vedo già nel dibattito delle deviazioni e delle storture.

Per i noti effetti di concorrenza commerciale, pur di mantenere il « contenitore », si dice: « Ma allora vietiamo la diretta ».

Io non ho il mito della diretta, ma a me sembra « catalaniano » osservare che alla diretta corrisponde un maggior livello di libertà di espressione ed un minor livello di manipolazione. Penso che Catalano condividerebbe la mia opinione.

Sono affezionato ad un servizio pubblico che usi la diretta non soltanto per i servizi informativi e per i telegiornali, ma anche per il maggior numero di trasmissioni con un elevato indice di ascolto. Molti a ciò annettono prospettive di successo della trasmissione. Non sono in grado di formulare giudizi del genere, ma all'interno del problema che vede collegati lo *star system*, il « contenitore » e la diretta, ritengo opportuno mantenere quest'ultima, limitando fortemente lo *star system* ed approfondendo quella critica appena abbozzata dal presidente Manca.

Le parole che ho sentito ripetere di più sono: « Vogliamo fare cultura, vogliamo innovare, vogliamo sperimentare ». Allora, se mi è consentito dirlo romanescamente, « ammolliamo » il

« contenitore », perché è un *monstre*. Io sono uno scarso seguace di questo tipo di trasmissioni ma, le rarissime volte che mi è capitato di vederle, ho potuto constatare che sono molto brutte e noiose, con quel pubblico finto disposto a dire: « Tutti siamo figli della foca ».

Non credo al « quinto potere » perché il cinismo e la furbizia italiana sono un vaccino sufficiente, ma ritengo che anche una trasmissione con un grande séguito possa e debba avere dei livelli culturali che il « contenitore » (sia di marca « baudiana », sia di marca « celentiana ») è lontanissimo (per le poche volte che li ho visti) dal riuscire a rappresentare.

Un altro problema è quello degli *sponsor*.

Se è fastidiosissima l'interruzione pubblicitaria dei canali privati (necessaria per bisogni oggettivi), è ancora più fastidiosa quella del canale pubblico. Oltretutto le scene penose (da libro *Cuore*) del villaggio aiutato dalla Dash dovrebbero essere evitate.

Quindi, il problema cruciale delle sponsorizzazioni andrebbe affrontato nell'ambito di una visione rigorosa dell'impostazione del palinsesto che riguarda questo tipo di programmi. Ovviamente, il mio punto di vista è che le sponsorizzazioni devono essere *soft* e caute rispetto all'intelaiatura del palinsesto, restando all'esterno dei programmi.

Non desidero ripetere cose già dette, ma la parte della relazione del presidente relativa al caso Celentano ha posto in risalto il fatto che l'intervento « restrittivo » del potere di conduzione del presentatore è venuto dopo, e non prima, come forse sarebbe stato auspicabile. Accetto la reiezione di complicità operata rigorosamente dal presidente, anche perché egli, abilmente ricordandosi la premessa di Manzoni ne *I promessi sposi*, ha messo insieme critiche che provenivano da due punti di vista opposti, azzerandole.

Resta comunque la sostanza del fatto che, se non si vogliono dei protagonisti in grado di influenzare la nazione, si deve

rinunciare al « contenitore ». Se nella fase di transizione (che ritengo sarà faticosa, ma spero breve) il servizio pubblico intenderà destrutturare il « contenitore » (visto che a volte il *self control* e il buon gusto non bastano), sarà opportuno cautelarsi mediante contratti che non diano un potere illimitato a questo personaggio.

Nei pochi minuti che mi restano, vorrei rivolgere la mia attenzione ad un aspetto che ha goduto di poca popolarità nel corso di questo dibattito. Mi riferisco ad una frase molto bella pronunciata da Manca (a me sembra più un auspicio, che non una realtà di fatto), allorquando ha affermato che la televisione sta dalla parte dei cittadini. Stupendo! Sembra la Rivoluzione francese!

SERGIO STANZANI GHEDINI. Dalla parte dei giacobini!

MASSIMO SCALIA. No, i giacobini non sono più di moda, piacciono solo a pochi.

Quel passaggio di Manca mi porge il destro (e il sinistro) per ricordare un incontro che è già avvenuto con il presidente e ribadirlo di fronte ai colleghi. Per quanto riguarda la conduzione generale della campagna referendaria, è stato notato che il regolamento è carente. Si tratta di problemi che bisogna affrontare al più presto. Io volevo verificare l'assunto di Manca (« La televisione sta dalla parte dei cittadini »), a partire dalle trasmissioni del 9 novembre sera, di commento alla consultazione referendaria.

Se quello era il modo di « stare dalla parte dei cittadini », abbiamo cominciato con la gamba non sbagliata, ma addirittura « cionca ». Ho notato « squilibri » già nella trasmissione che trattava della materia del *referendum* sulla responsabilità civile del giudice (quello cosiddetto sulla giustizia). Mancavano rappresentanze del comitato per il *referendum*; un po' rozzamente, alla bottegaia, si è detto che erano presenti « un po' più di « sì » che di « no » ». Questo criterio bottegaio, anche se non privo di buon senso, non è stato neanche rispettato nella trasmissione sui *referendum* relativi alla questione nucleare, in cui dichiaratamente

c'era una cospicua maggioranza a favore dei « no » come se – lo ricordava giustamente la collega Filippini – il *referendum* non si fosse tenuto.

Ci si potrebbe chiedere perché mai l'oste dovrebbe essere interpellato; nella fattispecie l'oste del « vino nucleare » era il direttore delle costruzioni nucleari Fornaciari, oltre al presidente dell'ENEA, il cui bilancio per i nove decimi prevede stanziamenti nel settore nucleare.

Anche il ministro dell'industria Battaglia non aveva fatto mistero delle proprie opinioni e le stava appunto ribadendo. Infine, da buon ultimo, si è aggiunto Vespa a sostenere le tesi nucleariste, in una trasmissione definita « dalla parte dei cittadini »!

Vespa, d'altra parte, sta ormai imperversando su tutti i giornali, ma siccome il tasso di arroganza si accompagna sempre al tasso di cialtroneria, non contento di come ha condotto quella trasmissione, egli continua a sproloquiare sostenendo di essersi comportato in modo ineccepibile.

A tale proposito egli entra in polemica con Beniamino Placido, che signorilmente l'ha invitato a riflettere; però, siccome lo stesso Vespa ha affermato su *il manifesto* di qualche giorno fa che quel servizio era esente da inesattezze, che anzi tutto lo « speciale » era esente da inesattezze, allora – anche allo scopo di informare i dirigenti della RAI – vorrei ricordare che quel servizio era innanzitutto pieno di omissioni: infatti, in quella trasmissione si parlava solo di nucleare, contrariamente a quanto lo stesso Vespa ha affermato scrivendo a *la Repubblica*; nell'ambito del dibattito, egli chiedeva agli anti-nuclearisti quale fosse l'alternativa al nucleare. La domanda è sicuramente mal posta, in quanto è ormai noto a tutti quanto esigua sia la dimensione del nucleare nel nostro paese; quindi, se anche nei prossimi quindici anni si realizzasse la centrale di Montalto di Castro, nulla cambierebbe dal punto di vista delle conseguenze economiche.

Tornando alla trasmissione citata, Vespa ha dimenticato di affrontare alcuni argomenti di fondamentale importanza

quali, ad esempio, il grande dibattito scientifico che è in corso sul problema delle microdosi e la recentissima decisione presa dal Parlamento italiano di bloccare la fornitura di generatori di vapore dall'Ansaldo alla KWU; tale blocco è stato motivato, anche se non esplicitamente, con il fatto che un reattore, sia pure di potenza, è una macchina plutonica e il plutonio si presta ad usi bellici e ad usi terroristici.

Tutti questi aspetti sono sfuggiti a Vespa, mentre i servizi che egli celebrava come ineccepibili contenevano numerose banalità e inesattezze. Posso anche fare un elenco delle cose risibili che ho sentito: ad esempio, l'affermazione secondo cui l'America avrebbe scelto i reattori ad acqua pesante fatta dal povero Lugato, che forse era caduto dal letto in quel momento; un altro giornalista, di nome Nebbiolo, ha intonato un inno al *Superphoenix* dimenticando di dire che esso è fermo da alcuni mesi e così resterà per altri due anni e che l'EDF si sta interrogando sulla opportunità di continuare o meno questa esperienza.

Non voglio più annoiare i colleghi con tali discorsi, sui quali mi sono dilungato soltanto perché voglio prendere sul serio quanto diceva il presidente della RAI Manca, cioè che la televisione è « dalla parte dei cittadini ». Spero che d'ora in avanti ciò avvenga. Sarei, quindi, tentato di chiedere una trasmissione riparatoria, per il fatto che, mentre nei *referendum* i « si » raggiungevano una percentuale dell'80 per cento, nello stesso tempo si svolgeva un concerto di « mezzi busti » che non tenevano in alcun conto questo fatto.

Per quanto attiene allo *star system*, premesso che non mi anima alcun intento censorio, ritengo che un problema analogo, anche se non uguale, si ponga anche per coloro i quali non hanno sufficiente senso di misura e continuano a non garantire una televisione che sia veramente dalla parte dei cittadini. Se Vespa avesse voluto veramente fornire ai cittadini italiani informazioni su quali siano le reali alternative al nucleare (si tratta comun-

que di una domanda mal posta), non avrebbe dovuto rivolgersi agli enti che promuovono l'energia nucleare; egli avrebbe dovuto più correttamente rivolgersi a persone, aziende, istituti che promuovono l'uso efficiente dell'energia o le fonti rinnovabili.

Concludo, chiedendo al presidente e agli altri dirigenti della RAI che nella delicata fase di rielaborazione del piano energetico nazionale, in cui si dice che il Governo è stato rinviato alle Camere con un preciso accordo su tale materia (accordo che peraltro non condivido), non vi sia il silenzio di Stato tendente a favorire l'ipotesi del Governo, ma un'informazione corretta. A tale proposito il collega Bordon richiamava l'ipotesi dei « faccia a faccia », utili nel corso dei telegiornali, ma anche in altre trasmissioni. Il problema è comunque più generale e consiste nell'esigenza di assicurare un livello di informazione più oculato, su una serie di problemi che i *referendum* hanno portato all'attenzione dell'opinione pubblica e su cui quest'ultima si è pronunciata.

Ugo INTINI. Ringrazio il presidente Manca per la sua relazione, che indica un binario lungo il quale si svolgeranno probabilmente i nostri lavori nelle prossime settimane e nei prossimi mesi; infatti, gli argomenti da trattare sono molti, di grande rilievo e tutti urgenti. Alcuni di essi possono essere oggetto di riflessione anche in questa sede; a proposito delle tribune referendarie, ad esempio, è giusto puntualizzare che la nostra Commissione ha fatto esattamente il proprio dovere. Il regolamento è certamente criticabile e andrebbe corretto nel senso di dare lo stesso spazio e lo stesso peso alle ragioni del « sì » e a quelle del « no », dal momento che in un *referendum* queste due ragioni si contrappongono. Tuttavia, non si potevano cambiare le regole del gioco mentre questo era in corso, sia per una ragione di principio, sia perché mancava il tempo di farlo; se avessimo tentato di cambiare le regole del gioco, le tribune referendarie, che erano già in ritardo, non sarebbero mai andate in onda.

Ancora prima che si costituisse il comitato per il « no », la Commissione invitò la RAI a produrre autonomamente delle trasmissioni professionali accanto a quelle previste dal regolamento referendario. Tutto ciò è stato fatto con ottimi risultati: infatti, nel settore informativo si è corretto lo squilibrio evidenziatosi nelle trasmissioni disciplinate dall'attuale regolamento.

L'informazione è certamente una grande risorsa e, nello stesso tempo, un grande problema per la RAI. Ho apprezzato molto il modo in cui il presidente Manca ha sottolineato la necessità che la RAI svolga un ruolo attivo nel campo dell'informazione: essa non deve, cioè, limitarsi a recepire le posizioni e le dichiarazioni ufficiali dei partiti, ma deve fornire un approfondimento e addirittura uno stimolo, anche critico, sui grandi temi di interesse nazionale (la sanità, la casa, e così via), trasformandosi in un grande strumento di informazione giornalistica.

Per realizzare tale obiettivo, la RAI deve potersi muovere con autonomia e con serenità.

Non mi piace, pertanto, l'aggressività esagerata, che disturba coloro che lavorano, i giornalisti, ed ancor meno essa mi piace quanto assume carattere personale.

La RAI si trova oggi di fronte ad un grande problema di politica industriale, quello, cioè, di operare nel mercato pur senza essere un'azienda assistita e, nello stesso tempo, di mantenere la propria natura di servizio pubblico. Si tratta di un problema molto difficile da risolvere, ma mi sembra che i dirigenti della RAI lo stiano affrontando con grande capacità di iniziativa e molto coraggio. Essi devono impostare una gestione imprenditoriale che faccia i conti con l'innovazione tecnologica, che in questo settore assume un'importanza del tutto particolare.

Una corretta gestione imprenditoriale implica una grande competitività dell'azienda sul mercato mondiale dei prodotti televisivi; infatti, se parliamo tanto di *made in Italy*, di « azienda Italia », di bilancia dei pagamenti, non possiamo di-

menticare che in questo campo la RAI svolge un ruolo importante, non solo per motivi contabili o di immagine, ma anche in relazione ad un problema di egemonia e di sudditanza culturale, che in un paese come il nostro va di pari passo con la capacità di diventare centro di esportazione di prodotti televisivi e non più terra di conquista.

Sappiamo che in futuro, nel mondo, avranno sempre meno importanza i beni materiali, mentre ne avranno sempre più quelli immateriali, cioè i prodotti della fantasia e della creatività; ritengo che, sotto questo aspetto, il nostro paese non sia secondo a nessuno. D'altronde, la RAI è la quinta o la sesta azienda del mondo, quindi deve pensare a produrre e a competere sul mercato internazionale. Se le case di moda hanno fatto conoscere il nostro paese nel mondo, a maggior ragione, con grandi mezzi e con maggiori possibilità, può farlo la RAI, anche perché il retroterra di professionalità e di capacità culturali del nostro paese non ha rivali.

In questo quadro si inserisce la riflessione del presidente, che condivido pienamente, sui rapporti tra pubblico e privato: se pensiamo alla necessità di una competizione sul mercato internazionale, appare assolutamente anacronistica un'esasperata conflittualità tra il pubblico ed il privato in Italia, mentre appare auspicabile una collaborazione più attiva. Il problema del rapporto tra pubblico e privato è anche un problema di libertà e di democrazia ed è, quindi, di importanza fondamentale. Tutti sappiamo che al giorno d'oggi l'informazione rappresenta il vero potere politico; tutti sappiamo che in Italia la situazione dell'informazione è molto anomala, per l'esistenza di una concentrazione assolutamente straordinaria nel settore della carta stampata. Abbiamo un caso unico al mondo, unico almeno tra i paesi moderni e democratici: quella editoriale non è l'attività principale svolta da imprese che la perseguono come unico obiettivo, ma è marginale e secondaria, condotta da aziende che svolgono l'attività principale in altri

settori. Si tratta di un'attività di pubbliche relazioni o di pressione, condotta da aziende che considerano come prioritari altri settori.

A questo proposito, vorrei osservare che, quando si nota sui giornali una certa aggressività, forse esagerata, nei confronti del servizio pubblico, si tratta sempre di un'aggressività che giunge non dal cielo o da parti disinteressate, ma da concorrenti, attuali o potenziali, del servizio stesso. Dunque, nel settore televisivo occorrono, tra pubblico e privato, accordi, collaborazione ed un'apertura verso il mondo, per eliminare almeno i caratteri più paradossali della concorrenzialità esasperata. Per esempio, lo *star system*, uno degli oggetti della riunione odierna, è certamente — come ha ricordato il presidente Manca nella sua relazione — un sistema ingigantito nei suoi aspetti deteriori da una concorrenzialità tra pubblico e privato che non ha ragione di esistere.

È necessario avere certezze in tempi brevi: si tratta di un compito spettante al Parlamento e alla nostra Commissione. Il settore radiotelevisivo comporta investimenti a lungo termine e scelte strategiche; non è possibile che, in mancanza di un piano di emittenza, dunque in mancanza di certezze, si vada avanti alla giornata, rischiando di perdere tempo prezioso nel portare il nostro sistema a livelli di competitività e di modernità.

Vi è senz'altro da parte di tutti la volontà di aiutare — per quanto possa aiutare un organo politico — una grande azienda pubblica a svolgere il suo compito; vi è la volontà di vedere una RAI che abbia autorità e credibilità. In questo quadro e in questa disposizione d'animo entra la polemica sul cosiddetto « caso Celentano ». Condivido quanto osservato dal presidente Borri, cioè che la Commissione di vigilanza non è un organo di gestione: nominiamo, d'altronde, un consiglio d'amministrazione che si deve occupare di determinate cose. Il programma di Celentano può piacere o meno, la risposta che la RAI ha fornito alla *gaffe* dell'attore può piacere o meno, ma non credo che questo sia argomento sul quale

abbiamo voce in capitolo. Certo, possiamo dare qualche consiglio, possiamo ragionare e riflettere, ma non possiamo fare molto di più; possiamo riflettere, per esempio, sul fatto che la diretta costituisce certamente un problema di fondo; ci si può domandare se, in uno spettacolo di questo tipo, la diretta abbia un senso. È chiaro: la « diretta » assicura spontaneità e vivezza a ciò che si vede, ma viene il sospetto che essa abbia *appeal*, in questa circostanza, se vi è l'attesa di una possibile trasgressione; quindi, il fatto che sia condotta sempre sul « filo del rasoio » è forse non troppo casuale.

Ripeto: si tratta di questioni sulle quali la nostra Commissione può soltanto dare qualche utile consiglio, niente di più. È di fronte a noi, però, un problema di fondo, rappresentato dai contratti; i socialisti, sulla faccenda dei contratti « miliardari », hanno avuto sempre una posizione coerente, come d'altronde l'ha avuta il presidente della RAI. A suo tempo noi abbiamo sollevato la questione del contratto Carrà, poi del contratto Biagi, in seguito di quello Baudo e così via. Per quanto riguarda il contratto Carrà, abbiamo ritenuto errato appaltare all'esterno spazi televisivi con scarsa possibilità, da parte della RAI, di tenerli saldamente sotto controllo; abbiamo, inoltre, considerato sbagliato che si perdesse — almeno, a noi così sembrava — il senso della misura in riferimento ai parametri retributivi. Tutti sanno che i socialisti non sono favorevoli all'egualitarismo: non ci piace la retorica della demagogia, ma non amiamo neppure la retorica contrapposta della presunta ineluttabilità delle regole di un mercato che, tra l'altro, non esiste; non ci piace, anche perché esistono parametri aziendali da rispettare, per cui non si capisce come e perché si possa conservare una situazione di serenità allorché un dirigente guadagna non un quinto o un decimo, bensì un cinquantesimo o un centesimo di quanto percepisce un professionista esterno.

Esistono problemi di morale, in generale; non voglio cadere nella retorica, ma in una città dove due giorni fa sono arri-

vati numerosi pensionati a chiedere poche decine di migliaia di lire al mese in più, certo colpisce il fatto che qualcuno guadagni così tanti miliardi. Non mi piace neanche l'idea che si debba discutere di un presunto diritto di libertà di comici o di attori; nei paesi democratici ciascuno fa il suo mestiere: il comico fa il comico, l'attore fa l'attore, il politico fa il politico, il giornalista è giornalista. Solo nei regimi dittatoriali, dato che non vi è libertà di parola e di lotta politica, si ricorre all'*escamotage* di affidare alla barzelletta, al sottinteso e all'ammiccamento ciò che non si può dire apertamente.

Noi non siamo in questa condizione, per cui ciascuno deve fare il suo mestiere: non inventiamoci presunti doveri di garantire a qualcuno un diritto di libertà che non viene contestato in nessuna circostanza, in Italia!

La questione relativa al cosiddetto « caso Celentano » va al di là di questi aspetti di carattere generale che avevamo già sollevato in riferimento alla vicenda Carrà; anzi, il caso in esame rappresenta l'estrema degenerazione di un sistema introdotto quando si è intrapresa la strada che a noi sembra sbagliata.

Il presidente ha detto che esiste un contratto, tra Celentano e la RAI, di tre miliardi, che appare congruo; ha affermato, inoltre, che esiste una sponsorizzazione di oltre tre miliardi da parte della Procter & Gamble, anch'essa congrua, e che altro non risulta agli uffici. Nel frattempo, si sono moltiplicate le voci che altro vi sia, cioè che esista un rapporto tra Celentano e lo *sponsor*; se così fosse, si presenterebbero un problema sostanziale ed uno formale. Sostanziale perché si potrebbe temere che sia stato aggirato il tetto pubblicitario indicato per la RAI. La cosa ci riguarda, evidentemente; infatti, si può pensare che sia stato fornito all'attore per altra via ciò che avrebbe dovuto fornire la RAI, oppure che lo *sponsor* abbia corrisposto a Celentano ciò che avrebbe dovuto corrispondere alla RAI.

Vi è poi un problema formale, ovvero un problema di credibilità e trasparenza.

Il presidente Manca ci ha detto che non risulta agli uffici l'esistenza di alcun rapporto tra lo *sponsor* e Celentano. Voglio sperare che sia davvero così, perché, altrimenti, se ne dovrebbe dedurre o che qualche ufficio non abbia informato il vertice della RAI (e questo sarebbe di una gravità inaudita), oppure che Celentano abbia raggirato la RAI, stabilendo in modo surrettizio un rapporto con lo *sponsor* (e anche questa ipotesi sarebbe di inaudita gravità).

Allo stato dei fatti, tuttavia, non possiamo che credere e sperare che le voci siano infondate (di voci se ne sentono tante!) e che non esista un « mazzo » aggiuntivo di miliardi – che non sono certo noccioline in circolazione tra lo *sponsor* e Celentano.

Comunque, mi pare evidente che in questa situazione sia necessario fare chiarezza e trasparenza, e non dubito che ciò si accinga a fare il vertice della RAI.

Ringrazio ancora il presidente Manca per la sua relazione: credo sia importante liquidare questa spiacevole questione, in modo da restituire attenzione e serenità ai problemi di fondo, che sono tanti, e nella relazione del presidente Manca sono stati indicati e tratteggiati in modo convincente.

LIBERO GUALTIERI. E il contratto ?

PRESIDENTE. Sulla questione del contratto, credo di aver chiarito la situazione all'inizio della discussione. faccio notare che ho detto una cosa parzialmente diversa da quella che mi si addebita, cioè che io stesso per primo ho espresso riserve sull'acquisizione formale del contratto; questo, tuttavia, non significa che ciascun membro della Commissione non possa prendere visione anche del contenuto dei dettagli del contratto. Pertanto, agisca lei stesso, senatore Gualtieri, ed avrà qualsiasi tipo di informazione; ovviamente, però, non in questa sede, dove lei può chiedere solo che il contratto sia illustrato dai rappresentanti della RAI.

LIBERO GUALTIERI. Dovendo svolgere un dibattito sull'argomento, dovremmo pur avere il testo del contratto !

PRESIDENTE. Senatore Gualtieri, mi sono già pronunciato al riguardo: in qualunque momento lei può prendere visione del contenuto del contratto.

GUIDO POLLICE. È chiaro, signor presidente, che riconfermo in questa sede la premessa fatta nella scorsa seduta: è così difficile svolgere il nostro lavoro, non lo renda ancor più difficoltoso !

Il suo atteggiamento, anche se con la chiarificazione appena rivolta al collega Gualtieri ...

PRESIDENTE. Che corrisponde esattamente a quello che ho detto la volta scorsa ...

GUIDO POLLICE. No, non esattamente. Lei crede di aver detto queste cose, ma non le ha dette ! La prego !

In questo paese, vi è tantissima gente che dice alcune cose e crede di dirne altre: non si aggiunga a questo numero !

PRESIDENTE. Soprattutto nel campo di cui ci occupiamo noi !

GUIDO POLLICE. Non si aggiunga a questa categoria; personalmente nutro sommo rispetto per lei !

Il problema è prioritario. Noi volemmo prendere visione del contratto non per uno « sfizio » di ordine accademico, ma perché per la prima volta un documento contabile della RAI sarebbe entrato in nostro possesso. Vi sono state richieste avanzate in passato e mai accolte e vi sono richieste che vorremmo, una volta tanto, fossero accolte. Non credo esista il segreto di Stato su quel contratto !

Tra l'altro, abbiamo letto su *Panorama* – come ricordavo nella precedente seduta – di alcuni aspetti e particolari che non siamo riusciti a conoscere ufficialmente: comunicateci almeno queste notizie ufficialmente, così si risolve la questione !

In merito a questa vicenda, non sono favorevole alla strada dello scandalismo a tutti i costi perché, come affermava il presidente Manca nella sua relazione, la RAI è entrata (anzi, lo è essa stessa) in una logica di sistema ed in questo sistema, che il presidente Manca chiama *star system*, è costretta a pagare « pedaggi », rappresentati anche da onerosi contratti.

Potremmo dilungarci a discutere fra chi è favorevole a che la RAI continui a perseguire questo tipo di impostazione, e chi non lo è. Personalmente rientro fra questi ultimi, salvo che voi non nascondiate qualche cosa (e su questo la RAI deve essere molto chiara).

Perché si attua una politica di megacontratti? Perché vi è una corsa forsennata ad accaparrarsi il grande nome, la grande firma, la grande attrazione, la grande *star*?

Perché c'è un ritorno, non « in cuffia », visto che siamo nel campo dei vocaboli tecnici, ma in termini di pubblicità.

Il tetto massimo per la pubblicità lo fissa (e l'ha fissato) il Parlamento per nostro tramite o, meglio, l'avete fissato voi di anno in anno.

Però il problema vero è se, attraverso una serie di operazioni, questo tetto lo superiate (e in che modo, in che termini) e quali siano le strategie, anche economiche.

Ritengo che, di fronte ad un paese che con estrema difficoltà - questa non è demagogia, mi creda, presidente Manca - riesce a far quadrare i suoi conti e a mostrare una certa immagine, non debbano accadere questi scandali. Lei afferma che questa è la logica di mercato; io sostengo che non si può continuare ad assistere a cose di questo genere. Sono fatti scandalosi! Non è vero che si debba accettare a tutti i costi questa logica, perché i megacontratti di questo tipo sono insulti al buon senso.

Inoltre, questa situazione crea disoccupazione, perché la gente che non ha un nome e, quindi, un mercato non lavora, per cui il teatro e lo spettacolo muoiono.

Insomma, solo poche persone guadagnano tanto, e non riesco a capire perché la Rai non debba perseguire una politica diversa da quella posta in essere dagli altri. Dicevo la volta scorsa, e lo riconfermo, che purtroppo prevale sempre la logica secondo cui: « Berlusconi ci tocca l'ascolto »!

A mio avviso la RAI ha compiuto scelte sbagliate; su queste scelte, presidente Borri, dovremmo discutere perché qui entrano in gioco i soldi della collettività.

Concludo rapidamente, rilevando che in Italia vi sono due sport praticati dai cittadini: uno è quello dell'allenatore di calcio (ogni italiano ha in mente la sua formazione-tipo); adesso si è diffuso il secondo sport di massa vale a dire quello di programmatore televisivo, che è meno palese dell'altro, dato che lo si esercita attraverso il telecomando. Ed allora ognuno ha in mente un suo programma, che si articola nella serata o nella giornata trascorsa in casa.

È possibile che si debba seguire questo tipo di logica con un servizio pubblico? È possibile che il servizio pubblico si debba conformare a questo tipo di domanda, a questo tipo di esigenze, a questa perversione?

La relazione del presidente Manca è ampia, articolata, ma necessita di una discussione vera perché tralascia qualsiasi riferimento all'aspetto tecnologico del futuro relativamente alla struttura della RAI, che in buona parte del paese non si vede, nonostante tutti paghino il canone. Non si vede non solamente il terzo canale ...

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Vi è un punto specifico della mia relazione che fa riferimento proprio a questo aspetto!

GUIDO POLLICE. Sì, però è da anni che lo si continua a ripetere! Quando si spendono cifre enormi, io non dico che questi soldi debbano essere dirottati verso un'altra direzione, ma se si continua a

realizzare una politica di dispendio di mezzi e di energie per questo tipo di cose, è chiaro che gli investimenti per altri settori non potranno operarsi!

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Si può dare tutto alle « private » ed abrogare il servizio pubblico!

GUIDO POLLICE. No, è esattamente il contrario! La politica attuata, da un lato, dal Governo e, dall'altro, dalla RAI ha facilitato il servizio privato. Il tipo di accordi politici che vi sono stati, la commistione ...

SERGIO STANZANI GHEDINI. Quella legge non si è fatta!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non interrompere il senatore Pollice.

GUIDO POLLICE. La commistione tra pubblico e privato (a quanto ammonta il privato ed a quanto ammonta il pubblico?) è il prezzo pagato da una maggioranza del paese. Ed ora non potete indiscriminatamente rigettare sulla gente i risultati di tale politica! Le buone intenzioni annunciate e perseguite dal presidente Manca si scontrano con queste volontà politiche!

Il consiglio d'amministrazione della RAI è espressione di una maggioranza politica, di una volontà politica. Quindi, non si può affermare che le responsabilità ricadono sulla volontà politica, mentre le buone volontà sono attribuibili alla RAI. Esiste una giusta misura tra i due termini e non vi potete nascondere dietro le difficoltà e la drammaticità della situazione.

SILVIA COSTA. Desidero ringraziare il presidente Manca per l'ampia relazione e, soprattutto, per il tentativo di « guardare » oltre le ragioni che hanno portato alla convocazione della Commissione parlamentare con l'audizione della dirigenza della RAI.

Ritengo opportuno, però, raccogliere l'esortazione del presidente Borri a tentare di collocare i singoli episodi in una prospettiva più aperta. Infatti, dobbiamo essere consapevoli che lo scenario in cui si inserisce l'audizione odierna è incompiuto, come del resto è dimostrato da alcune questioni emerse. Uno scenario che condiziona le valutazioni e rende per certi versi kafkiano l'esame – da parte nostra – degli elementi di un contratto particolare stipulato dalla RAI, mentre il sistema radiotelevisivo italiano non è ancora dotato delle necessarie regole, il che limita non poco la vita e la possibilità dell'ente televisivo di attenersi alle norme che per esso già valgono. Pertanto, auspico che la proposta del Governo di elaborare un disegno di legge per la regolamentazione del sistema radiotelevisivo si concretizzi durante la legislatura, al fine di rendere più incisivo e meno astratto il ruolo della Commissione parlamentare di vigilanza.

Se questo risponde al vero, pur non attenuandosi le responsabilità del servizio pubblico, siamo obbligati a considerare il quadro generale in cui la RAI è costretta a muoversi. Non credo che la situazione di disagio in cui si trovano il Parlamento ed il servizio pubblico radiotelevisivo possa essere compensata dalle pur lodevoli iniziative accennate dal presidente Manca nella relazione. Non credo cioè che una grande « conferenza di pace » tra pubblico e privato possa riempire il vuoto legislativo o sostituirsi alla norma. A mio avviso, tutti devono compiere il proprio dovere ed il rapporto pubblico-privato dovrà trovare una definizione che non sia soltanto nella competizione sugli acquisti o sui *cachet* dei personaggi: è uno sforzo più ampio che si chiede al sistema televisivo del nostro paese.

Comunque, rimanendo nel campo che ci è consentito esaminare – e pur essendo consapevoli che quello reale è più ampio – ritengo giusto entrare nel merito di taluni quesiti contenuti nella relazione del presidente. Il primo punto – da affidare a futura memoria, quando cioè l'ar-

gomento verrà approfondito specificatamente – punto per altro accennato dal collega Bordon, del gruppo comunista, riguarda l'informazione. Se è vero che sul piano dell'intrattenimento siamo già in una situazione di concorrenza (per certi versi sleale) con il sistema misto, in futuro la possibilità di trasmettere telegiornali e di fornire informazione giornalistica in diretta da parte delle televisioni private porrà la RAI doverosamente nella situazione di interrogarsi sulle prospettive da dare a quel tipo di concorrenza. E da questo punto di vista sarebbe pericoloso affidarsi al personaggio, allo *star system*.

Quindi, l'ormai collaudata professionalità e libertà dell'informazione radiotelevisiva – lo diceva prima il presidente Manca – dovrà porsi per tempo in un'ottica concorrenziale, che punti a migliorare complessivamente l'informazione del sistema e non già ad inseguire elementi estranei ai fini dell'informazione medesima.

Il presidente Manca accennava, inoltre, ad un piano editoriale, che la RAI si appresta a predisporre e a prospettare al consiglio d'amministrazione, riguardante la ristrutturazione dell'azienda e la diversificazione delle reti, identificando meglio la loro natura. Personalmente, condivido il giudizio critico espresso sull'inutile ripetitività nella concorrenza tra le reti; non vorrei, però, che in qualche modo – ma costituirà il merito e l'oggetto della sottocommissione di indirizzi e della Commissione – ciò significhi affidare alle reti una distinzione per generi, appaltando ad una rete taluni ruoli ed all'altra ruoli diversi. Per dirla con una battuta, penso che la prospettiva non debba essere quella, come talvolta accade ora, di appaltare la terza rete alla redazione di *Tango*! Non credo possa essere questa la logica futura in cui deve muoversi un sistema pluralistico!

Veniamo ora ai « contenitori ». Credo che l'uscita dai « contenitori » – che, comunque, deve avvenire gradualmente – rappresenti un problema legato non soltanto ai costi dei « contenitori » medesimi, ma anche allo specifico che è sicu-

ramente abusato ed usurato. Qualora si trattasse di un'idea vincente o della qualità dello spettacolo, non credo ci si debba riferire ai costi: a mio avviso, il problema dei costi è secondario, non centrale.

In proposito, la sperimentazione verso nuove forme di programmi è giusta, anche se non dobbiamo ritenerci appagati da programmi che, pur essendo considerati qualitativamente superiori, ottengono un'*audience* bassissima, quasi che programmi con *audience* elevata debbano scusarsi di averla. Talvolta ci muoviamo tra questi due estremi, per cui dovremmo individuare un elemento di sperimentazione graduale, tenendo conto che non si tratta soltanto di programmi elitari (e, comunque, senza nulla togliere a questi ultimi). Credo che sia giusto, da parte mia, portare tre esempi che pongo come punti critici di una sperimentazione attualmente in atto; spero che non sia questa la linea per sperimentare quelli che Manca chiamava « programmi che stimolino il senso critico ».

Mi auguro che questa sperimentazione non la si consideri attuata nella trasmissione *Giallo* di Enzo Tortora – di cui ho visto alcune puntate – nella quale, più che provocare il senso critico, si rischia di entrare nel merito (o di riaprirli, con una presentazione di parte, attraverso testimonianze e giudizi parziali) di casi giudiziari ancora aperti o passati in giudicato. In tal modo non si stimola minimamente il senso critico, semmai si induce a giudizi acritici nei confronti di ciò che viene detto durante la trasmissione. Spero, quindi, che non sia questa la linea della sperimentazione, fondata su una spettacolarità applicata a delicate questioni di tipo giudiziario; spero anche che non sia soltanto quella di utilizzare tecniche del *marketing* pubblicitario, nello specifico televisivo. Se ne è parlato in questi giorni: creare il caso per alzare l'*audience* rischia di essere una spirale pericolosa, di cui non si può intravedere la fine e il fine. Ritengo che tutto ciò rischi di incoraggiare la trasgressione delle regole, anche di quelle più precise, e rischi di ca-

povolgere il rapporto tra personaggio e programma, facendo del personaggio non il protagonista ma il padrone del programma.

Mi auguro anche che non sia sperimentazione, nel senso della « provocazione », la comparsa di personaggi del tipo di Moana Pozzi che certo provocano, ma solo indignazione (e non soltanto delle casalinghe). Quindi è giusto sperimentare, ma è necessario e doveroso attenersi ad alcune regole.

Entro nel merito del caso Celentano, anche se mi richiamo anch'io ad una filosofia di riferimenti che sia legata non ad un giudizio specifico, ma alla possibilità di evitare, nel futuro, l'insorgere di analoghe questioni.

Si è determinato un fatto simbolico, relativo alla problematica dell'equilibrio — che per sua natura non può che essere dinamico — tra la responsabilità dell'azienda in una trasmissione in diretta e la creatività artistica (che deve essere rispettata) di un personaggio il quale, però, deve essere consapevole di lavorare all'interno di un sistema televisivo pubblico. È, quindi, un equilibrio difficile, ma rappresenta la scommessa stessa del servizio pubblico radiotelevisivo.

Nel caso Celentano, si individuano due ordini di questioni, superando una certa animosità ed emotività che si era verificata nei primi giorni.

In primo luogo, desidero dire con grande fermezza che la RAI si è comportata bene, nel momento in cui ha dimostrato nei fatti (mi rivolgo agli amici che hanno parlato di connivenze e complicità) di dissociarsi pienamente: infatti, la smentita non ha seguito le reazioni della stampa, ma è stata data durante la trasmissione, tramite Celentano, su richiesta dei responsabili del programma. Si è comportata bene, perché un personaggio pubblico (che vale molto dal punto di vista delle prestazioni: basta vedere il contratto, anche se questo è solo un aspetto del suo valore), che fa una pubblica ammenda, compie un atto che va al di là — e lo dico in particolare al collega Veltroni — della semplice monetizzazione della sanzione che gli è stata applicata.

La dirigenza della RAI si è comportata bene, anche perché è prontamente intervenuta con una esplicitazione di quelle norme che, probabilmente, erano troppo implicite e affidate al senso di responsabilità dei personaggi. A questo punto si apre un problema di fondo (personalmente posso avere qualche riserva, ma la questione non rientra nella nostra competenza) sull'aver creato una spasmodica attesa del grande discorso con espedienti spettacolari, anche nel corso della trasmissione, qualche volta eccessivi; non si può, però, mettere sullo stesso piano questo aspetto, che attiene alla strumentazione, con quello della sostanza e del contenuto delle affermazioni perché, in questo caso, vi è stata chiaramente una trasgressione personale di Celentano.

Non entro, quindi, nel merito della scelta (che rappresenta la scommessa della trasmissione) del « presentatore-antipresentatore » anche perché, fino ad ora, è stata premiata dall'ascolto di 13 milioni di spettatori. Credo che per il futuro ci si debba preoccupare che non avvengano più casi di questo genere.

Non mi sembra opportuno, come si legge invece nella relazione, parlare di possibili ed eventuali conflitti, che potrebbero verificarsi con la dirigenza della RAI, per la libertà di espressione di Celentano. Ritengo che, in questo liberissimo Stato, anche a Celentano, nella sua qualità di cittadino, sia garantita la libertà di espressione, ma è necessario che tale libertà rientri nell'ambito di alcune regole precise, perché quando si parla in televisione non si è al balcone della propria casa.

Vi è un altro aspetto delicato, emerso anche oggi nel dibattito, a proposito del contratto di Celentano con la RAI, che rimanda ad una tematica più generale: mi riferisco alla questione delle sponsorizzazioni. Prendo atto delle affermazioni del presidente Manca circa la non conoscenza, da parte della RAI, di eventuali contratti privati tra Celentano e gli *sponsor*, ma questo non significa che non ve ne possano essere o che non ve ne siano.

Quindi, mi chiedo fino a che punto l'esistenza, più o meno probabile, di un sostanzioso contratto privato aggiuntivo tra Celentano e gli *sponsor*, anche se non coinvolge la RAI e se la RAI non può intervenire nel merito (e questo credo che sia), non interessi anche la RAI e gli utenti.

Ritengo che questo sia un onesto interrogativo – e mi auguro che sia accolto come tale – che riguarda tutti e, in particolare, la responsabilità di governo del servizio pubblico radiotelevisivo.

L'esistenza di un contratto privato o di tipo privatistico interessa la RAI e gli utenti per due ordini di motivi. In primo luogo, è opportuno (e lo dimostra la necessità di precisare meglio alcune norme del contratto) che i contratti siano sempre più vincolistici, in particolare quando riguardano la diretta, a causa della possibile « invadenza » degli *sponsor* nella cosiddetta libertà di espressione ed artistica del personaggio. Non è più sufficiente per la RAI la garanzia della sola professionalità del personaggio e della sua capacità di autoregolarsi, quando possono esistere condizionamenti così forti, sia pure non controllati dalla RAI ed esterni al programma.

In secondo luogo, tale interessamento è dettato da un motivo, se mi consentite, più culturale: il legame esagerato che si crea tra il personaggio ed il prodotto sponsorizzato, anche con attività esterne al programma. Una prima conseguenza è la mercificazione sostanziale del personaggio e degli scopi della trasmissione. La recente presa di posizione critica della rivista *Nigrizia* nei confronti di un intento umanitario associato al prodotto è la dimostrazione che forse si rischia di aggravare, anziché attenuare, la mercificazione dell'intervento degli *sponsor*.

Un'altra conseguenza deriva dal principio di voler perseguire l'*audience*, rendendo legittimo il ricorso a qualunque mezzo, perché lo *sponsor* è direttamente interessato, quasi più della RAI, all'aumento dell'indice di ascolto.

Inoltre si crea, tramite questi contratti fra la RAI e il personaggio e quelli inte-

grativi, una lievitazione sostanziale dei compensi che finisce per interferire nel mercato, e talora corrompe il sistema in cui la RAI non ha più il ruolo di calmiera (ma, indirettamente, diventa un volano prima e una vittima poi). In prospettiva, tutto ciò finirà per ridurre la forza contrattuale e la concorrenza commerciale, con le televisioni private (diciamolo apertamente), è già sleale.

Una tale situazione induce anche – come ho letto recentemente in una dichiarazione di Agnes, che condivido – il personaggio a considerarsi più forte della RAI. Questo limite, peraltro già superato, dovrebbe essere tenuto presente, altrimenti arriviamo ad una distorsione della immagine dell'azienda, oltre che dell'equilibrio nella comunicazione.

Vi è, quindi, un'esigenza di trasparenza, ma va considerato anche un altro elemento e, se consentite, mi rivolgo a chi ha posto questo problema, a parer mio, in modo sicuramente corretto, ma riduttivo (come nel caso del collega Veltroni).

Se non si affronta la tematica delle sponsorizzazioni, più o meno esplicite, insieme a quella della revisione delle entrate della RAI (parlo del tetto alla pubblicità e dei canoni), può risultare riduttivo, e finisce per essere anche un po' farisaico, scandalizzarsi per veri o presunti contratti integrativi sapendo che, tra l'altro, su questi la RAI non ha la possibilità di intervenire. Allo stesso tempo, si chiede alla concessionaria di stare sul mercato tecnologico, produttivo ed ideativo, senza rivedere, per esempio, il tetto alla pubblicità, che sappiamo essere stato in questi anni addirittura eroso in termini reali. Su questo problema la nostra Commissione è forse già in ritardo.

Siamo tutti disponibili ad affrontare tale tematica, ben sapendo che essa si collega a quella più complessiva delle entrate e del rapporto che dovrebbe intercorrere tra queste ultime e il servizio pubblico radiotelevisivo.

In secondo luogo, si è parlato delle trasmissioni referendarie. Mi associo a quanti altri hanno ricordato il fatto che

in ufficio di presidenza erano state adottate delle decisioni che in qualche modo risultavano vincolate da un quadro di riferimento sicuramente superato. Mi riferisco ad un fatto: il nostro regolamento (per analogia con quello di accesso alle tribune elettorali) è assolutamente inapplicabile alle campagne referendarie, nel corso delle quali in futuro dovranno essere garantite non due posizioni (il « sì » e il « no »), ma tre, onorevole Intini, perché nella consultazione referendaria è legittima anche l'astensione, con un significato politico relativo al raggiungimento del *quorum*. Probabilmente la legge elettorale risulta obsoleta, in quanto il numero degli spazi per l'affissione dei manifesti della campagna referendaria è assai più ridotto di quello disponibile nelle campagne per le elezioni politiche.

Ritengo importante ricordare che la Commissione, per iniziativa del presidente Borri, ha approvato una risoluzione per giungere ad una rapida approvazione delle modifiche al regolamento. La sotto-commissione dovrà quindi affrontare subito questo argomento perché, in prospettiva, sia garantito l'equilibrio cui accennavo.

Per quanto riguarda le trasmissioni integrative (che la RAI ha voluto offrire attraverso le proprie testate), al di là del dibattito sul merito, bisogna rilevare che in quel caso si trattava non di spazi regolamentati in modo rigido, come se si trattasse di tribune referendarie, ma di « speciali » che avevano la caratteristica obiettiva di fornire ai telespettatori un'informazione sul merito dei *referendum* (a volte molto oscuro). Naturalmente, in merito all'organizzazione di quelle trasmissioni, dato che era garantito l'equilibrio delle posizioni, la Commissione di vigilanza non ha assunto una posizione notarile nei confronti della dirigenza della RAI, perché quei servizi rientravano nell'ambito di autonomia della concessionaria, ambito che le consente anche approfondimenti giornalistici.

Per quanto riguarda la diretta, devo dire che la RAI è nata con essa. Oggi si torna a questo strumento per un'altra ra-

gione: non per necessità (come era prima), ma per scelta.

Rispetto le diverse opinioni esistenti al riguardo. Non spetta sicuramente alla Commissione di vigilanza approfondire la questione o suggerire alla RAI se debba o meno ricorrere alla diretta; le spetta però vigilare affinché essa non diventi uno *scoop* per la dirigenza della RAI.

Credo, però, che vi sia un limite obiettivo che è nelle stesse regole che governano le altre trasmissioni. Le migliori garanzie ritengo siano la professionalità e l'affidabilità delle persone che conducono le trasmissioni. Non si tratta, naturalmente, di affidabilità politica, ma di affidabilità professionale e di senso di responsabilità.

La trasmissione in diretta non può, però, essere un alibi per l'improvvisazione. Essa non deve essere né demonizzata, né idealizzata. Diciamo pure che la diretta è uno strumento, non un fine; essa ha un valore, se raggiunge alcuni scopi. Se non vengono raggiunti, francamente credo sia il caso di non considerarla un *totem*, ma un elemento di maggiore rapporto tra la pubblica opinione e la RAI.

Cerchiamo di non essere noi le prime vittime del caso Celentano, e tentiamo di immetterci all'interno di una logica di prospettive in un momento in cui cadono le frontiere radiotelevisive; le norme anti-*trust* su base nazionale rischiano oramai di essere travolte dal problema di doverle riferire, semmai, al piano europeo. Per queste ragioni, mi auguro che la Commissione di vigilanza prenda il « largo » affrontando gli specifici argomenti con molta urgenza, guardando più in là della « via Gluck ».

SERGIO STANZANI GHEDINI. Avendo già avuto in questa Commissione un'esperienza nel corso della precedente legislatura, ricordo che spesso l'angoscia e lo *stress* derivavano dall'incapacità di trovare una ragion d'essere della Commissione. In questo primo dibattito, intravedo un rischio che spero non si verifichi

anche in questa legislatura: quello del divertimento, che può anche degenerare in barzelletta.

Non ringrazierò il presidente Manca, perché in certe sottolineature e in certe insistenze credo sia emersa una serie di motivazioni della nostra « convivenza ».

La Commissione di vigilanza sa di essere impotente nei confronti del potere della RAI; quindi, sia pur inavvertitamente, essa manifesta la condizione di soggezione. In fin dei conti, il fatto che il presidente, il vicepresidente ed il direttore generale della RAI vengano presso la Commissione di vigilanza (che dovrebbe vigilare e fornire indirizzi al servizio pubblico) a riferire è già considerato di per sé un fatto esaustivo. Si dice che bisogna ringraziarli per essere venuti.

Credo che questo sia un atteggiamento che, in modo più o meno consapevole, noi tutti avvertiamo; esso caratterizza ogni momento del rapporto tra la Commissione di vigilanza e la RAI.

Non vi è mai stata una volta in cui la Commissione si sia rivolta alla RAI e che la risposta non sia stata elusiva o, addirittura, impertinente. La Commissione comunque ha sempre « incassato ».

Ho detto chiaramente che della questione Celentano si è voluto fare un caso; non voglio dire che esso non esista o che non comporti aspetti preoccupanti, ma certamente non è il caso RAI.

Poiché l'ufficio di presidenza, a maggioranza, ha ritenuto di affrontare la questione e di porla all'ordine del giorno, sono state formulate alcune richieste. Questa volta il collega Gualtieri si trova nella condizione in cui mi trovo io normalmente: egli è solo ed isolato. Anche il collega Gualtieri sostiene che, se si decide di discutere il caso Celentano, è necessario avere come punto di riferimento il contratto. Egli, infatti, ha chiesto che gli fosse mostrato.

Tutti parlano di autonomia della gestione, ma si tratta sempre della solita « manfrina »: la RAI è considerata, cioè, una entità trascendentale, che esiste ed è al di sopra di tutto.

Nonostante il fatto che sia proprio la RAI la ragione della nostra esistenza, della nostra costituzione in Commissione, essa non viene mai chiamata a rendere conto delle sue scelte; il semplice fatto che io abbia auspicato che la RAI debba rendere conto alla Commissione di vigilanza è interpretato da molti colleghi come una bestemmia!

Noi non possiamo assolutamente parlare della diretta, discutere se essa sia opportuna o meno, in quanto si tratta di un problema che non riguarda noi, ma solo la RAI.

Noi possiamo al massimo intavolare discussioni filosofiche astratte intorno alla diretta, come se non sapessimo che non può esistere... (*Commenti del deputato Mastella*).

Ma quale capo struttura! Io sono membro di una Commissione del Parlamento nazionale, questo è quello che conta!

Vorrei sapere in quale altro campo, in quale discussione, in quale confronto relativo a qualsiasi settore vengano formulate, in sede di Commissione parlamentare, delle riserve, delle cautele come quelle che voi continuamente avanzate nei confronti della RAI.

Tutto ciò avviene perché oggi la RAI è più potente delle istituzioni e c'è il rischio concreto che anche Celentano diventi più potente delle istituzioni!

In tale contesto, emerge il problema del « valore » di Celentano (lo stesso problema si era presentato per Baudo), vale a dire la portata di un certo modo di usare il mezzo televisivo. Tutto ciò si evince anche da autorevoli dichiarazioni dei responsabili della RAI: lo stesso presidente Manca ha prospettato il problema nei suoi termini precisi e il direttore generale Agnes ha ammesso in maniera ancora più esplicita che ci troviamo di fronte ad un rischio che si era già presentato nella vicenda Baudo, quello cioè che alcuni personaggi acquistino una loro autonomia, una loro peculiarità e quindi una eccessiva potenza. È esattamente quello che è accaduto nella

vicenda Celentano, anche se per alcuni aspetti posso comprendere il comportamento dei dirigenti della RAI ed essere solidale con loro dal punto di vista professionale, anche in virtù delle mie precedenti esperienze. Infatti, considerata l'impostazione, la logica cui l'operato della RAI, in quanto servizio pubblico, deve rispondere, se essa avesse maturato la convinzione che il provvedimento giusto da adottare fosse la rescissione del contratto di Celentano, non so veramente immaginare in che modo essa avrebbe potuto adottare una simile scelta. Tuttavia, dobbiamo considerare anche questa ipotesi; potrei muovere ai dirigenti della RAI tutte le obiezioni possibili, ma non insinuerei mai che essi siano privi di intelligenza e di senso di responsabilità. Quindi, essi avrebbero anche potuto optare per la rescissione del contratto, in quanto vi erano tutti i presupposti per adottare un simile provvedimento. Ma vi rendete conto di quali sarebbero state le conseguenze di un simile comportamento? Ritengo, perciò, che i responsabili della RAI non fossero concretamente in grado di prendere quel provvedimento.

Il problema vero è allora quello di stabilire come il servizio pubblico debba operare. Non si possono avere certi riguardi nei confronti della RAI e dire che essa non si tocca, o altre frasi dello stesso genere.

Siamo di fronte ad un problema che ha una rilevanza enorme: l'uso che viene fatto del servizio pubblico, che comunque costituisce una fonte di informazione e nella società moderna assume un'importanza addirittura stravolgente. A tale riguardo, non c'è bisogno di ricorrere alla citazione di film come *Quinto potere*, per renderci conto che gran parte di ciò che avviene nella società moderna è condizionato dal mezzo televisivo. Anche in questa sede non possiamo non tenere conto di una simile realtà. Oltre tutto, abbiamo dovuto assistere per anni ai contrasti insorti tra voi, onorevoli colleghi, sulla necessità di salvaguardare la RAI nella lotta con Berlusconi. Questa lotta è andata cre-

scendo nel corso degli anni, fino ad assumere degli aspetti che sono caratteristici di tutto il mondo civile e democratico.

Non va, inoltre, dimenticato che per molti aspetti il servizio radiotelevisivo di cui i cittadini italiani usufruiscono è il migliore nel mondo; in nessun altro paese, infatti, i cittadini, semplicemente usando un telecomando, possono assistere ad un gran numero di *film*.

NICOLÒ GIULIO LIPARI. Perché non ci riescono !

SERGIO STANZANI GHEDINI. No, non perché non ci riescono. La nostra situazione è il risultato della contrapposizione, della concorrenzialità folle che noi stupidamente abbiamo alimentato. Se si sostiene che l'unica possibilità che la RAI ha di diventare elemento propulsivo nella società è condizionata al fatto di vincere la gara con Berlusconi e quest'ultimo, dal canto suo, fa di tutto per non essere sconfitto dalla RAI, tutto ciò porta la RAI a perseguire un modello di sviluppo di tipo aberrante. Infatti, non si riesce ad avere un minimo di riscontro su fatti di gravità eccezionale, che pure ci dovrebbero preoccupare al di là delle diversità di interessi e di opinioni, come, ad esempio, il comportamento di Vespa, soprattutto se confrontato con quello di Celentano, il comportamento del quale appare come quello di un uccellino, di un « colombello » in confronto all'atteggiamento da faina di Vespa. Vespa non lo toccate ! Non avete il coraggio di dire che è un cialtrone ! Non avete il coraggio di dire che un professionista serio, con le responsabilità che ha, non può comportarsi come si è comportato in occasione di tutta la campagna referendaria; mi riferisco soprattutto a quelle due trasmissioni che hanno concluso la campagna elettorale !

PRESIDENTE. Onorevole Stanzani, finora la discussione, in questa seduta e in quelle precedenti, si è sempre svolta su binari di estrema correttezza. A mio giu-

dizio, è inopportuno e scorretto, in questa sede parlamentare, fare riferimenti a persone che non sono in questa sede e dare su di esse giudizi precisi.

SERGIO STANZANI GHEDINI. Neanche Celentano è presente!

PRESIDENTE. Infatti, anche per quanto riguarda Celentano, non si danno giudizi sul piano personale.

SERGIO STANZANI GHEDINI. Sono stati dati!

PRESIDENTE. Siamo andati al di fuori del ruolo che ci compete.

SERGIO STANZANI GHEDINI. Ritiro la parola « cialtrone », perché pronunciandola in questa sede sono coperto dall'immunità parlamentare; questo è l'unico motivo. Infatti, se io dovessi incontrare Vespa, non avrei nessuna esitazione ad esprimere il mio giudizio negli stessi termini in cui lo esprimo qui. In ufficio di presidenza, il caso Vespa è stato inserito all'ordine del giorno, accanto alla questione Celentano, su proposta di un membro di questa Commissione; vi siete trovati concordi sul fatto che il problema andasse posto in questi termini: ad un certo punto - guarda un po' - non si può più parlare di Vespa. Appena si parla di un argomento che concerne non un collaboratore esterno, come Celentano, ma qualcuno che è inserito nella struttura della RAI, scatta il meccanismo di cui parlavo prima: la professionalità. È stato detto che, probabilmente, è il caso di prendere in considerazione il fatto che alla libertà dell'artista occorre mettere qualche limite, per ottenere certe garanzie. Bene, ma allora vorrei sapere perché non ci si ponga il problema dei limiti e delle garanzie da definire, anche nei confronti di altri professionisti che usufruiscono ugualmente di ampia libertà, cioè i giornalisti. In pratica, all'artista si riconosce una certa libertà, ma la sua professionalità non rappresenta una garanzia sufficiente, mentre invece la rappresenta per

il giornalista, per il conduttore, per chi ha una responsabilità che, a mio avviso, continua ad essere estremamente più grave ed importante.

Qui, addirittura, si ribalta la questione: abbiamo una Commissione di vigilanza che, sempre più e sempre più di frequente, per avere elementi di obiettività, si affida alla professionalità di coloro che conducono i programmi radiotelevisivi. Non ci rendiamo conto di questa situazione? Se io dico delle cose inesatte, posso essere ripreso, però mi sono riferito a considerazioni espresse da colleghi che erano presenti e che credo lo siano tuttora. Vi è un problema di fondo che esaspera la situazione; posso capire che chi si trova in certe posizioni, con determinate responsabilità, in momenti particolari, in presenza di contraddizioni oggettive, possa essere indotto a trarre determinate conclusioni. Si diceva che la Commissione di vigilanza, di fronte ad un regolamento che non consentiva alla stessa certe soluzioni, si era affidata, per stabilire un equilibrio, alla RAI, invitandola ad effettuare ulteriori trasmissioni, in merito alle quali l'ufficio di presidenza - voi eravate presenti, cari colleghi - aveva espresso un'indicazione molto precisa: doveva trattarsi di trasmissioni con la partecipazione di quattro persone, due a favore e due contrarie. Non è vero che la Commissione, per quel che conta, abbia disposto l'effettuazione di servizi giornalistici; questi ultimi, che dovevano assicurare l'informazione dell'opinione pubblica sul significato dei quesiti referendari, rappresentavano qualcosa di altro e di più.

Le due trasmissioni rappresentavano il modo in cui la Commissione di vigilanza riteneva di dover ristabilire, o di contribuire a ristabilire, un certo tipo di equilibrio. Ne aveva anche individuato la formula. In riferimento a quella circostanza non possiamo soltanto richiamare i limiti regolamentari, che indubbiamente esistono. In sede di ufficio di presidenza, quando si è trattato di stabilire il programma delle trasmissioni relative ai *referendum*, nel momento in cui si è discusso

sul numero e sugli orari delle stesse, sono emerse le difficoltà, da parte del servizio pubblico, a vedere occupate da trasmissioni politiche (indipendentemente da quelle che potevano essere le formule) le fasce orarie destinate, nella precedente programmazione, a trasmissioni di grosso successo; tali difficoltà sono emerse chiaramente e sono state giustificate con la concorrenza a Berlusconi.

Sicuramente i responsabili della RAI si saranno accorti di un fatto, che mi ha sorpreso molto: se il servizio pubblico è assolutamente rigoroso in qualcosa, lo è nell'attuare la rispondenza dell'esecuzione dei programmi con quanto precedentemente disposto. Mi è capitato sotto gli occhi un esempio del 17 novembre: se esaminiamo gli sfasamenti della trasmissione dei programmi rispetto agli orari stabiliti, ci accorgiamo che sono estremamente significativi. Si tratta di una conseguenza del peso, all'interno del servizio pubblico, in termini negativi, di questa spinta di cui i maggiori responsabili - a mio avviso - sono le forze politiche e il Parlamento, della concorrenza commerciale fra il servizio pubblico e l'emittenza privata. Questo è il punto di partenza che dovrebbe farci considerare, con la massima attenzione possibile, il problema della RAI, nonché dell'indirizzo e del controllo spettanti alla nostra Commissione.

Posso capire tante cose, ma non che si dica che la RAI oggi si trova in difficoltà (avrà anch'essa le sue difficoltà, come tutti) nell'assicurare la diffusione delle trasmissioni su tutto il territorio nazionale.

Il piano di assegnazione delle frequenze è il presupposto per risolvere il problema. Noi, che abbiamo seguito l'argomento nella passata legislatura, sappiamo benissimo che la RAI si è sempre manifestata contraria alla regolamentazione per legge della materia, perché ritiene di essere l'unico organismo in grado di farlo, assicurando le garanzie tecniche adeguate.

La RAI-TV, non dimentichiamolo, è quell'organismo che di fronte ad un principio - non credo che l'onorevole Lipari

possa contestare questo - condiviso da tutti (e cioè che i mezzi di trasmissione e di riporto dei segnali, i cosiddetti « ponti », debbano costituire un servizio che lo Stato mette a disposizione sia del concessionario, sia del privato, con tutte le riserve relative al fatto se lo Stato sia o non sia in grado di approntare questo servizio, sotto l'aspetto del tempo e delle modalità), nel momento in cui ritrova il suo interesse ad essere azienda privata (però sempre azienda IRI, e l'IRI prospetta l'attuazione di questo principio), solleva le reazioni che voi indubbiamente conoscete meglio di me.

Mi scuso per le espressioni usate in precedenza, ma vi sono stato spinto dal modo, veramente offensivo, con cui sono state condotte le trasmissioni televisive alle quali ho fatto riferimento.

Infatti, non mi sarei mai aspettato che si potesse arrivare a superare un certo limite. Basti pensare - l'ho già detto e lo ripeto - che Beria d'Argentine, presente alla trasmissione sui *referendum*, si è venuto a trovare in una situazione di imbarazzo e, dato che è un gentiluomo ed una persona estremamente corretta, ha manifestato la sua difficoltà durante tutta la trasmissione.

Questo perché il conduttore Vespa, non potendo indicare nel collega comunista, presente negli studi, il rappresentante del comitato promotore dei *referendum* (dato che questi non ne faceva parte), ha pubblicamente dichiarato che l'unico che in quella sede avrebbe potuto rappresentare il comitato promotore non poteva che essere il ministro di grazia e giustizia Vassalli!

I colleghi possono verificare tutto questo rivedendo la registrazione della trasmissione.

Sono spiacente, ma il sentirmi pienamente convinto di certe cose può anche indurmi a pronunciare parole che, formalmente, ritengo sia meglio non adoperare.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Stanzani Ghedini anche per quest'ultima precisazione, perché ritengo opportuno

che ci si sforzi per consentire alla discussione di seguire non solo i binari disegnati dal regolamento, ma anche quelli che implicano il rispetto dei diritti e delle competenze delle persone che non sono presenti in quest'aula.

EMANUELE MACALUSO. Interverrò molto brevemente, signor presidente, perché penso che l'intervento del collega Veltroni sia stato esaustivo. Vorrei rivolgere due domande al presidente Manca in merito a punti contenuti nella sua relazione.

Concordo con quanto richiamato dal presidente Manca in relazione all'espresso divieto di utilizzare i mezzi di diffusione della RAI per fini che non siano riconducibili all'attività che forma oggetto delle prestazioni artistico-professionali; mi chiedo, tuttavia, se chi ha stipulato il contratto, cioè chi ha pensato a Celentano, sapesse dei precedenti che avevano caratterizzato il personaggio. Non mi riferisco, ovviamente, alle cose che Celentano poteva aver detto (a proposito, ad esempio, del divorzio o dell'aborto), ma al modo rozzo con il quale il personaggio si era espresso, che lasciava presagire una possibilità di rischio. Né può dirsi che ci si era cautelati con un'apposita clausola: questa giustificazione non può essere accettata perché è come se si affidasse l'elaborazione del progetto di un palazzo ad un ingegnere che abbia già causato il crollo di tre o quattro edifici.

Il secondo aspetto che vorrei affrontare riguarda la necessità di bandire tra di noi ogni ipocrisia. Il presidente Manca ha detto di non sapere se tra lo *sponsor* e Celentano sia stato stipulato un contratto. Su questo aspetto, che non è stato posto solo in questa Commissione, ma che ha avuto un'ampia eco sulla stampa, vorrei chiedere al presidente e al direttore generale della RAI se abbiano mai interpellato Celentano in ordine all'esistenza di questo contratto. Se si fosse chiesto, sia a Celentano che allo *sponsor*, se il contratto era stato effettivamente stipulato e questi avessero risposto negativamente, non avrei posto il problema perché al limite ci saremmo potuti trovare di fronte ad

una menzogna degli interrogati (ma questa sarebbe stata tutt'altra situazione).

Pertanto, vorrei pregare gli amici della RAI di avere per noi maggiore rispetto e di fornirci delle risposte adeguate agli interrogativi che sono stati posti.

Non interverrò su tutte le questioni che sono state sollevate, perché il collega Veltroni ha ampiamente illustrato la posizione del mio gruppo. Mi dispiace, comunque, che non sia presente la collega Costa che si è scandalizzata per la questione dell'appalto a *Tango*. Si tratta di un riferimento di cattivo gusto, ove si consideri che tutti sanno bene come siano state appaltate le reti uno, due, tre, quattro, cinque...

CESARE GOLFARI Signor presidente, dato che ci avviamo alla conclusione del dibattito, cercherò di riassumere il punto di vista del mio gruppo politico in riferimento a questa audizione.

Debbo precisare che abbiamo molto apprezzato la relazione del presidente Manca, che condividiamo integralmente, e non temiamo di intervenire in questi termini su un tale argomento. Noi non siamo tra coloro che dicono: « La RAI non si tocca! », come abbiamo ascoltato poc'anzi. Noi rivolgiamo critiche al consiglio di amministrazione dell'azienda, solo quando ci sembra giusto, ed in questa occasione non ci sentiamo di farlo perché il consiglio di amministrazione ha agito, a nostro parere, in modo scrupoloso e con la più ampia correttezza.

La cosiddetta *gaffe* di Celentano è un problema dell'azienda che, certo, investe questioni di carattere più generale, che noi non sottovalutiamo, ma non costituisce il principale argomento di discussione di questa Commissione.

Simili questioni non possono tenere impegnati 40 parlamentari della Repubblica in una discussione di due giornate, come sta avvenendo, togliendo spazio al dibattito, ben più importante, sulla relazione che il presidente Manca ha pronunciato nel corso della seduta precedente. A nostro avviso, quello rappresenta non solo il « terreno » sul quale deve operare la

Commissione parlamentare, ma anche il punto che ci qualifica nell'indicazione degli indirizzi generali sulla politica della RAI, il che, tra l'altro, rientra nei nostri doveri istituzionali.

Premesso che questa grande azienda culturale è una delle migliori nel mondo (e non è una scoperta di stamane), ritengo che il problema sottoposto all'attenzione del Parlamento, e specificamente della Commissione, sia strategico in quanto si tratta di conciliare il servizio pubblico con un tema abbondantemente sottolineato nella relazione del presidente Manca, vale a dire la capacità di rimanere sul mercato seguendo una logica imprenditoriale. Dalla sua soluzione derivano non solo parecchi codicilli, ma anche le questioni relative al caso del cantante di Galbiate.

In sostanza, si tratta di comprendere come una grande azienda, depositaria del servizio pubblico, possa rimanere su un mercato caratterizzato da concorrenza e competizioni fortissime, senza avere le certezze giuridiche e finanziarie delle risorse complessive. Aggiungo ancora, e non è un aspetto marginale, certezze sulle frequenze e sull'assetto caotico delle piste, da noi finora trascurato. E, se mi è consentito, tale mancanza non è da imputare alla RAI! L'impreparazione, la latitanza, l'incertezza, i dubbi sono da imputare principalmente a noi stessi, perché questa è la funzione del Parlamento e, soprattutto, della Commissione di vigilanza.

La concorrenza alla RAI – entro la quale nasce il caso Celentano – è « cresciuta » per la mancanza di certezze giuridiche e di norme dirette ad un più ordinato sviluppo dell'area privata e, di conseguenza, ad una concorrenza meno spietata.

Abbiamo consentito l'imposizione di « tetti » all'azienda RAI, consapevoli che sia necessario stabilire limiti e vincoli ad un'azienda da vigilare; occorre però erogare le risorse. Non si può da un lato stabilire « vincoli » e « tetti », e dall'altro pretendere – come sostiene la collega Costa – un servizio che possieda tutti i criteri e i criteri propri del pluralismo e

della liberalità. Questo è il punto centrale su cui discutere all'interno della Commissione, per il quale riteniamo comunque che la relazione del presidente abbia fornito un contributo sostanziale.

Altro problema da affrontare è quello che riguarda le frequenze ed il relativo piano, non ancora varato: secondo noi, prima ancora di emanare le norme per il definitivo assetto giuridico, occorre intervenire in materia. Siamo in presenza di una situazione caotica che penalizza talune parti del territorio nazionale (le quali non usufruiscono dei servizi radiotelevisivi), nonché le emittenti locali assenti non solo dal dibattito odierno sulla RAI, ma anche dalle discussioni svolte in altre sedi. Non esiste soltanto il monopolio della RAI e dei grandi privati, c'è anche un'altra realtà ricordata dalla norma giuridica in vigore e dalla Corte costituzionale che, nel definire l'ambito locale, consente la sopravvivenza dei mezzi privati di modeste dimensioni, da noi praticamente « strangolati » con l'attuale politica!

Quindi, dobbiamo parlare dell'intera problematica senza fermarci sulle *gaffes* di Celentano! Non possiamo discutere prima delle *gaffes* della Carrà, poi di quelle di Celentano o di Baudo o di Beppe Grillo o di altri, o meglio ne possiamo discutere in termini generali, di indirizzo sui contratti.

LIBERO GUALTIERI. Il generale consente il particolare.

CESARE GOLFARI. Certo, ma dipende dal gusto e dalla predisposizione ad affrontare tali questioni. Tuttavia, non è questa la sede per simili dibattiti.

LIBERO GUALTIERI. Sono cinque anni che discutiamo di questo!

CESARE GOLFARI. Il caso Celentano è uguale al caso Carrà, al caso Beppe Grillo, al caso Benigni e ad altri casi di personaggi i quali davanti al mezzo televisivo si esprimono secondo la propria cultura e professionalità.

Esiste un problema contrattuale: si tratterà di determinare l'indirizzo secondo il nostro potere di vigilanza.

VALTER VELTRONI. L'invito all'annullamento delle schede è una libera espressione ...

PRESIDENTE. Vi prego onorevoli colleghi! Non mi sembra opportuno interrompere il senatore Golfari che invito a proseguire.

CESARE GOLFARI. I casi personali verificatisi sono da discutere in termini generali, approfondendo con i vertici della RAI la contrattualistica-tipo, che riteniamo debba essere migliore della precedente. Non si può processare ad ogni piè sospinto un attore, un professionista o la RAI! La verità è che si vuole processare la dirigenza della RAI attraverso il processo a Celentano, ogni qual volta accade un fatto del genere!

Abbiamo finito or ora di dire che la RAI è una delle migliori aziende del mondo, che tutti ci invidiano, e poi ci perdiamo in un bicchiere d'acqua, impegnando la Commissione per due giorni sul caso Celentano? Non induciamoci in tentazione!

Secondo noi il problema è da riportare nel proprio solco naturale. Parlare di « colpa grave », sfoderando un linguaggio da diritto canonico più che da diritto parlamentare, credo travalichi le normali proporzioni. Abbiamo assicurato, con il contributo determinante del Parlamento e di questa Commissione di vigilanza, un pluralismo realmente efficace al nostro paese. Attualmente su tutte e tre le reti nazionali si tengono molti contraddittori; il nostro mezzo televisivo è certamente il più libero ed espressivo di quanti ne conosciamo in Europa.

Tutti i problemi più particolari, a nostro giudizio, sono problemi aziendali ed in questo senso debbono essere affrontati dal consiglio di amministrazione della RAI. Di nostra competenza è il giudizio politico sugli indirizzi e sulle conclusioni

a cui perviene il consiglio d'amministrazione.

Date queste premesse non ci associamo, non dico alle offese, ma alle valutazioni sconcertanti e personalizzate indirizzate ai professionisti della RAI che sono state espresse in questa sede. Non è giusto, non è opportuno, non spetta a noi un tale giudizio; in questo senso noi riteniamo di dover apprezzare e condividere la relazione del presidente.

PRESIDENTE. So di commettere un'ingiustizia, ma le circostanze qualche volta lo impongono. Pregherei i cinque colleghi ancora iscritti a parlare di svolgere il loro intervento con riguardo all'autolimitazione dei tempi perché dobbiamo poi dare la parola al presidente Manca per la replica e concludere i nostri lavori in tempi ragionevoli.

GIGLIOLA LO CASCIO GALANTE. Signor presidente, non solo sarò breve, ma chiedo di sospendere per un momento le valutazioni sulla vicenda Celentano per richiamare invece l'attenzione dei dirigenti RAI qui presenti e di tutta la Commissione su una questione inerente più in generale la trasmissione delle informazioni ed il ruolo delle emittenti pubbliche.

Mi riallaccio ad un passo della relazione del presidente Manca ove si riconosce alla RAI - sono le sue parole - « il compito di andare al di là della rappresentazione, pur necessaria, degli eventi quotidiani, di scavare nel profondo, di sollevare problemi ».

È stato detto, anche nella seduta di martedì, che l'episodio di Celentano e la vicenda referendaria hanno anticipato questo incontro. A questo punto desidero sottoporre all'attenzione dei colleghi un grave problema, da risolvere a mio avviso con la massima urgenza, che l'occasione di questa prima udienza dei dirigenti della RAI mi consente di sollevare. Parlo dell'esplosione di notizie relative ad episodi di violenza sui bambini e sulle donne, che impongono due ordini di valutazioni: da un lato, le modalità ed i cri-

teri con i quali viene fornita l'informazione; dall'altro, l'esigenza di approfondire la conoscenza della tematica per comprendere meglio le sue origini, la genesi sociale, le dinamiche interpersonali, in breve per far luce sulla fenomenologia di tali espressioni di violenza.

Per quanto concerne il primo livello, cioè quello che riguarda la trasmissione delle notizie in merito ai singoli episodi, non vi è dubbio che la particolarità del tema impone il massimo di attenzione, di correttezza e soprattutto di consapevolezza.

Mi sembra che proprio questa mattina nell'intervento del collega Bordon si sia fatto riferimento ad alcuni strumenti idonei a favorire un'informazione che sappiamo non poter essere oggettiva, ma che almeno dovrebbe essere ricca, complessa in modo da rappresentare le verità nella maniera più completa possibile.

Assistiamo oggi ad episodi di abuso dell'infanzia, i cosiddetti « eccessi correttivi » da parte dei familiari, e di sfruttamento e di violenza sui minori. Inoltre sono in grande aumento i casi di violenza sessuale contro ragazze, molte delle quali in tenera età. Accanto a questi esempi di violenza esiste anche un determinato andamento dei procedimenti penali con relative sentenze: tutti i giorni i nostri quotidiani ne riportano, in media, due o tre.

Mi sembra – e questo è il punto su cui volevo richiamare l'attenzione di tutti – che vi sia un nesso tra atti di violenza ed informazione e ritengo che la RAI sia l'interlocutore privilegiato per affrontare tale problema.

I rischi sono numerosissimi: assistiamo di frequente ad accentuazioni scandalistiche, ad espedienti informativi ad effetto, a strumentalizzazioni ideologiche. La questione è talmente carica di elementi emozionali da impedire, a volte, allo stesso giornalista di gestire le proprie reazioni ed il suo modo di porsi di fronte a fatti decisamente inquietanti.

Non voglio aprire una discussione sull'analisi delle valenze culturali che assume oggi la componente di violenza all'interno del rapporto uomo-donna e

adulto-minore, ma ritengo che l'emittente pubblica possa e debba farlo.

Vengo ora al secondo livello cui accennavo prima, cioè alla necessità di approfondimento e di analisi, che non è certamente meno complesso. L'atteggiamento più facile è quello di trascurare il problema, tentare di evitarlo; ritengo, però, che la RAI non possa permetterselo. Se i dirigenti della RAI sono convinti di non poter eludere di entrare nel merito della questione relativa al rapporto tra gli atti di violenza e l'informazione, desidero sollecitarli affinché affrontino tale problema con il massimo impegno.

FILIPPO CARIA. Raccolgo l'invito del presidente ad essere breve, anche se devo svolgere alcune osservazioni di fondo.

Qualche collega ha fatto riferimento all'esperienza della precedente legislatura; non ho avuto il piacere di far parte, allora, di questa Commissione, ma dalle poche sedute a cui ho partecipato in questa decima legislatura ho avuto la sensazione che vi fossero schieramenti precostituiti. Mi riferisco al tentativo – è la mia opinione – di alcuni componenti della Commissione di porre permanentemente sotto inchiesta la gestione RAI e ad una certa insofferenza, da parte della RAI, in questo incontro con la Commissione di vigilanza del Parlamento.

A mio giudizio dovremmo essere soddisfatti della ripresa dei rapporti tra la Commissione di vigilanza ed il consiglio di amministrazione, dovremmo cercare di evitare contrasti che allo stato non vedo e che non è pensabile siano creati da noi stessi proprio all'inizio di questo rapporto. Ritengo che sia necessario restare nell'ambito delle nostre competenze ed esercitare il nostro compito di indirizzo generale e di vigilanza che deriva dalla legge; d'altro canto la RAI deve rendersi conto che esiste questo nostro diritto-dovere e quindi deve evitare di dare la sensazione di un suo fastidio nei confronti della Commissione, anche se, a volte, può sorgere il sospetto che vi sia qualche forma di ingerenza.

Desidero ricordare innanzitutto a me stesso che, trattandosi della televisione di

Stato, è normale che il Parlamento eserciti questo tipo di controllo. Il servizio televisivo, quello pubblico in particolare, concorre in maniera molto ampia alla formazione della pubblica opinione e ciò avviene in un momento di trasformazione della nostra società in cui il servizio pubblico assume ruoli e compiti diversi: è in atto una concentrazione delle testate televisive che suscita preoccupazione, o almeno interesse; vi sono integrazioni dello stesso mezzo televisivo che non possono lasciarci indifferenti.

Dovendo esprimere un giudizio aprioristico sull'attività della RAI nel nostro paese, dobbiamo dare atto della correttezza sostanziale della RAI tenuto conto delle difficoltà oggettive che un mezzo di comunicazione trova nel gestire l'informazione. Dovremmo, inoltre, apprezzare questo nostro servizio pubblico se avessimo la serenità di confrontarlo con quello degli altri paesi (Gran Bretagna, Germania e Francia). Ritengo che il nostro servizio pubblico possa trarre conseguenze pratiche dalla correttezza della gestione del servizio, dall'ampia documentazione e dal tono sostenuto dei programmi.

Il presidente Manca ha svolto una relazione molto ampia e completa con la quale io credo di poter sostanzialmente concordare, perché era quello il taglio da dare. Si trattava, infatti, di impostare i problemi di fondo, le prospettive e le problematiche che l'ente pubblico radiotelevisivo si trova di fronte. Su tale relazione la Commissione di vigilanza, quindi il Parlamento, dovrebbe dare un giudizio di fondo.

L'episodio Celentano e quello dei referendum, dei quali abbiamo lungamente parlato, sono marginali e tali devono restare. Non li esaspererei, perché è ovvio che, al momento di stabilire gli spazi da assegnare nella campagna referendaria, l'ufficio di presidenza non ha ritenuto di considerare anche il comitato per il « no », in quanto quest'ultimo non aveva ancora trovato una propria collocazione perché venuto alla ribalta successivamente.

Se vi sono state delle incertezze, direi che si è trattato di incertezze naturali nel corso di una campagna abbastanza aspra che si è sviluppata con obiettivi difficoltà.

La correttezza della RAI sulle questioni aperte è possibile rilevarla anche dalle osservazioni fatte dalla collega Costa allorché, giustamente, diceva che, nel momento in cui Celentano ha sbagliato, la RAI è intervenuta immediatamente nel corso della stessa trasmissione, richiamando il conduttore a rientrare nei limiti tollerabili dell'esercizio della propria attività professionale. Ciò è avvenuto - ripeto - nel corso della stessa trasmissione, il che dovrebbe farci riflettere su due aspetti.

Il primo è che, poiché l'intervento è stato effettuato nel corso della trasmissione, la RAI ha considerato il problema intervenendo come poteva e nel momento migliore. In secondo luogo mi pare che sia assolutamente assurdo pensare che vi fossero state delle scelte precise per utilizzare lo « strumento » Celentano per un certo tipo di programma, che indubbiamente ha lasciato molti perplessi.

Quali sono i rilievi da muovere sul caso Celentano?

È importante partire dal presupposto della necessità della diretta. Si tratta, evidentemente, non di un nostro problema, ma di una questione tecnica, che la RAI deve affrontare come crede. La Commissione può esprimere un'opinione in tema di indirizzo generale, all'interno della quale io posso affermare che la diretta, tutto sommato, è un aspetto particolarmente interessante, perché rende più vivace la trasmissione, ma, soprattutto - se mi è consentito - perché è uno strumento che garantisce una maggiore libertà senza controlli né *a priori*, né *a posteriori*, configurandosi, quindi, come una manifestazione concreta di reale democrazia.

Vi sono, però, anche aspetti negativi. Credo siamo tutti preoccupati per alcune iniziative della RAI. Abbiamo la sensazione che, nel momento in cui la televisione privata tende a trovare degli spazi,

volente o nolente, essa finisca per porsi in una condizione di concorrenzialità con la RAI, la quale ultima, infine, accetta tale condizione e segue il mercato, cercando di scritturare personaggi che costano cifre notevoli.

Vi è, obiettivamente, perplessità sia per i tre miliardi di lire dati a Celentano dalla RAI, sia per gli ulteriori tre pagati da altri (a questo totale, tra l'altro, si devono aggiungere le spese generali di soggiorno accreditate settimanalmente). Tutto ciò costituisce motivo di preoccupazione; non ci riempie certo di soddisfazione constatare il fatto che l'ente di Stato spenda (o accetti che siano spesi) sei miliardi di lire, tre dei quali a suo carico.

Bisogna evitare che episodi come quelli di Celentano si possano ripetere. La clausola della penale non è sufficiente perché, a fronte di un guadagno di tre miliardi di lire (o se volete di sei), una penale di 200 milioni non è certo motivo di ostacolo per qualcuno.

Come diceva il senatore Macaluso, era probabile che un personaggio strano ed estroverso come Celentano facesse questo tipo di « uscite in campo ».

Probabilmente ci vorrebbe una maggiore attenzione nella stipulazione dei contratti prevedendo, più che una penale, la possibilità di un maggior controllo da parte della RAI.

Il vero problema lo ha indicato il presidente Manca nello svolgimento della relazione: le questioni da affrontare in futuro sono quelle che derivano dalla carenza di alcune leggi chiare.

È inutile che ci scandalizziamo; ognuno deve fare il proprio dovere. Se le leggi chiare non esistono è colpa del Parlamento; se volete, possiamo essere ancora più espliciti: è colpa della maggioranza, che tali leggi chiare non ha avuto il tempo, la voglia e forse la possibilità di approvare, per un complesso di circostanze.

Partendo dalla relazione Manca e traendo le conclusioni da questi episodi di ordine generale e da fatti come quelli di Celentano o di Bruno Vespa, dovremmo

entrare nell'ordine di idee che anche il Parlamento faccia il proprio dovere. È necessario, infatti, affrontare il tema di fondo della nuova regolamentazione della materia, che affronti le questioni della pubblicità, delle frequenze e dei canoni.

La trovata del ministro Mammi di tassare il possesso del televisore in quanto tale, superando il concetto di canone, non so fino a che punto possa trovare tutti noi consenzienti.

Queste sono le questioni di fondo che, nel corso della legislatura, la Commissione di vigilanza deve affrontare e portare avanti per cercare di risolverle nel migliore dei modi.

ETTORE MASINA. Signor presidente, desidero innanzitutto ringraziare il presidente, il direttore generale ed il vicepresidente della RAI per l'esercizio di pazienza che hanno fatto in questi giorni. Spero l'abbiano accettato non come un atto di virtuosa ascesi o come un prezzo, in fondo piccolo, da pagare per poi continuare a fare quello che vogliono, ma, invece, come un contributo utile all'intesa comune, al fine di avere un'azienda sempre migliore.

Ho molto apprezzato la relazione del presidente Manca; mi è sembrata puntuale, efficace, piena di buoni propositi. L'avrei voluta corredata da un contratto che a noi è stato negato, ma che è stato esposto alla curiosità dei rotocalchi. Questo mi sembra assai singolare.

Il documento del presidente Manca guarda lontano. A qualcuno dei miei colleghi è sembrato meschino chiedere che questo contratto venga finalmente esibito: a me no.

Ha ragione la collega Costa: ci muoviamo in un paesaggio kafkiano. Da un lato si rileva il crescente assalto delle televisioni cosiddette « private », dall'altro vi è un pauroso vuoto legislativo. Mi ha fatto piacere ascoltare dal senatore Golfari e dall'onorevole Caria l'autocritica per l'esistenza di questo vuoto.

La RAI ha diritto ad avere delle certezze perché solo in un clima di certezze può prosperare. Le forze di maggioranza,

che pur « possiedono » quest'azienda, e che la scorrono « in armi » nonostante il buon volere di tanti dirigenti (sicuramente anche di quelli oggi presenti), in questa sede fino ad ora gli hanno negato queste certezze.

A differenza di quanto sostiene il senatore Golfari, credo che neppure il resto sia « un bicchier d'acqua ». Se abbandoniamo in una situazione del genere le esemplificazioni, finiamo per dire soltanto banalità e genericità che ridurrebbero la nostra Commissione ad un sinedrio di onorevoli nullafacenti.

In realtà possiamo prendere spunto da alcuni vistosi episodi per aiutare la RAI non a subire un processo, ma a darsi migliori indirizzi di governo, in linea con le proprie caratteristiche istituzionali. È in questo spirito che mi muoverò per esporre qualche annotazione e per fare mie osservazioni già sollevate da altri colleghi.

Da vecchio professionista della RAI, vorrei dire qualcosa sulla diretta. Non si tratta di una formula taumaturgica; non voglio consigliarla o meno alla RAI, perché si tratta di un problema che attiene alla sua dirigenza, ma ritengo sia difficile considerare che la formula della diretta possa essere tanto obbligatoria da rendere poi scusabili gli inconvenienti che ne derivano certamente quando essa viene utilizzata in alcuni campi. È un fatto che essa sia ormai connaturale all'evento televisivo quando esso è di cronaca, o artistico *in progress* (un concerto, una prima della Scala), o quando è legato a un dibattito politico o culturale che deve essere tempestivo, immediato.

Ma che senso ha la diretta in un programma in cui tutto (tranne i monologhi del presentatore) è stato provato più volte, il cantante usa il *play back* e il pubblico presente è organizzato e diretto dal regista? Questa non è la diretta, ma la sua parodia.

È lecito domandarsi, allora, se valga la pena di produrre trasmissioni di questo tipo, in cui un cantante (tralascio il giudizio sulla persona e sulla sua cultura, o meglio subcultura) non solo può dire

ciò che vuole, ma può annunciare per giorni e giorni che dirà delle cose da apocalisse.

In un caso del genere non siamo di fronte ad un avvenimento a rischio, ma al piacere di entrare con un fiammifero acceso in una polveriera.

Si dice che sarebbe stato possibile tenere a freno il cantante in questione mediante un contratto rigoroso; dal momento che non disponiamo di tale contratto, non possiamo sapere se ciò sia vero. Speriamo soltanto che *Panorama* sia stato veritiero: infatti, in questo momento è l'unica fonte di cui disponiamo. Possiamo però affermare con tranquillità che il contratto non è assolutamente ferreo come si poteva pensare, tant'è vero che esso non ha retto alla prova e successivamente ha dovuto essere modificato, non sappiamo in che modo, in quanto anche la nuova stesura del contratto ci è sconosciuta.

Su tale argomento il presidente Manca ha fatto numerose considerazioni, ma una in particolare mi ha stupito: si tratta della questione della penale considerata come efficace deterrente, e di cui il presidente ci ha rivelato l'entità.

Celentano ha insolentito le istituzioni, ha creato una turbativa nel momento della campagna referendaria, ha insultato una vasta categoria di persone ed è stato condannato a pagare una penale pari al dieci per cento dei suoi ricchi emolumenti.

A questo punto, sono curioso di sapere in relazione a quale evenienza sarebbe scattata la penale massima, pari a tre miliardi; forse sarebbe stata necessaria l'uccisione del presidente Manca o del direttore generale Agnes in diretta, evenienza che naturalmente non mi auguro.

Il deterrente usato si è rivelato, pertanto, del tutto inadeguato; appare ormai scontato, dopo tale episodio, che qualunque *star* possa pagare il dieci per cento dei suoi ricchi emolumenti per dire ciò che vuole di fronte a un quarto degli italiani, anche nell'imminenza di una consultazione referendaria. Si pongono, allora, altri problemi relativi alla formula

del « contenitore » e allo *star system*; anche su tali questioni la Commissione non può pronunciarsi, in quanto esse sono di competenza della RAI. Tuttavia, si possono fare alcune osservazioni: anzitutto i problemi in questione vanno messi in relazione alla consapevolezza, espressa dal presidente Manca, del fatto che la RAI deve collaborare alla maturazione del gusto del pubblico.

Ritengo che anche la nostra Commissione debba farsi carico di tale problematica e fornire indirizzi in materia.

La collega Costa ha sottolineato l'indignazione di *Nigrizia* per l'elemosina che una società produttrice di detersivi ha inviato ad un villaggio africano; ma quella di *Nigrizia* non è l'unica protesta. Sui giornali di oggi è stato pubblicato un telegramma inviato dal coordinamento degli organismi non governativi per la cooperazione internazionale, in cui viene stigmatizzata una campagna lesiva degli interessi della popolazione africana: infatti, l'immagine, l'identità culturale e le prospettive di vita e di sviluppo di un intero continente non possono essere scambiate con un fustino di detersivo.

Infine, intendo aggiungermi anch'io al coro delle proteste a nome di tanti parlamentari che sono impegnati da anni nel campo della solidarietà internazionale e che nelle scorse legislature hanno lavorato con grande impegno per la nascita di una nuova legge e di un nuovo costume nel settore della cooperazione internazionale.

Il programma di Celentano fa arretrare di trent'anni il concetto di solidarietà, dando luogo ad uno scandalo culturale oltre che politico.

Un altro fenomeno assai preoccupante è quello dello *star system*, di cui tanto si parla, e che sta ormai dilagando nel settore dell'informazione. Purtroppo, non si tratta semplicemente di un pericolo, come ha affermato la collega Costa, ma di una realtà. Posso citare il caso di un giornalista della RAI che dopo tanti anni di meritorio lavoro e di mancata carriera fu confinato, per ragioni politiche, ad occuparsi di sfilate di moda, mostre d'arte

e *festival* di balletto. Sicuramente avrete capito di chi sto parlando.

Premesso che sono assolutamente contrario alla censura, posso affermare che, in contrasto con l'eccellente servizio fornito dalla maggioranza dei giornalisti radiotelevisivi, alcuni di essi perseguono ormai scopertamente interessi personalistici, dimostrando una notevole faziosità. A tale proposito, non so più a quale linea di condotta attenermi: infatti, mentre alla collega Costa è stato permesso di fare il nome della signorina Moana Pozzi senza provocare alcuna protesta, quando il collega Stanzani Ghedini ha chiamato in causa Bruno Vespa ha suscitato notevoli malumori.

SILVIA COSTA. Ma io non ho usato termini offensivi.

ETTORE MASINA. Allora, senza offendere nessuno, ritengo che vi siano alcuni giornalisti che andrebbero richiamati all'autodisciplina che si addice a dei professionisti seri che lavorano in un'azienda come la RAI. Siccome sono solito fare nomi e cognomi, cito l'esempio di Franco Catucci, che ha dichiarato una guerra personale al Nicaragua, anche con l'uso deliberato di falsi e di trucchi sconvenienti. Un altro esempio è quello di Natoli, che è diventato uno stakanovista dell'antisovietismo, oltre a Bruno Vespa, il peggiore di tutti, che ormai (come egli stesso ha spiegato in un articolo su *la Repubblica*) crede di essere diventato un grande giornalista commentatore e organizzatore di politica e si arroga il diritto di giudicare che cosa è bene e che cosa è male nelle decisioni della maggioranza del popolo italiano. Quindi, se intendiamo protestare per le intromissioni di Celentano, abbiamo anche il dovere di richiamare la RAI all'esame di tutte queste situazioni, in quanto i casi che ho citato sono ancora più gravi di quello che stiamo esaminando.

Pertanto, io chiedo ufficialmente alla RAI di richiamare al concetto di autodisciplina, pur senza attuare alcuna forma di censura, quei giornalisti che dimentici-

cano di esercitare la loro professione in un'azienda che è anche un servizio pubblico.

PRESIDENTE. Sono iscritti a parlare i senatori Lipari e Vella. Tuttavia, dal momento che l'onorevole Veltroni mi ha chiesto di poter svolgere un'intervento interlocutorio di un minuto, gli do la parola.

VALTER VELTRONI. Ho preso la parola perché i vari interventi che si sono susseguiti nel corso della discussione hanno posto in rilievo una questione sulla quale credo sia bene essere molto chiari ed espliciti. Secondo la mia parte politica, la vicenda di Celentano e le altre di cui si è parlato devono essere valutate per quello che in realtà sono; su di esse noi abbiamo posto degli interrogativi sui quali attendiamo una risposta nell'interesse della chiarezza e del servizio pubblico.

Non sono in alcun modo disposto a mettere in discussione la diretta, la quale è uno specifico linguaggio televisivo che deve essere garantito al servizio pubblico. Su tale questione si è riscontrata una singolare contraddizione: è stato chiesto di porre dei limiti alla possibilità della RAI di trasmettere in diretta da parte di alcuni esponenti politici, che poi sono gli stessi che premono affinché quella stessa possibilità sia invece data agli oligopoli privati. In tal modo si darebbe ai privati la possibilità di fare ciò che vogliono in diretta, mentre l'utilizzazione di tale strumento sarebbe preclusa alla RAI.

Ho voluto ribadire quanto avevo già affermato ieri perché tale questione suscita in me una certa preoccupazione.

PRESIDENTE. È stata fatta un'eccezione rispetto all'ordine dei lavori, ma ritengo che essa sia stata utile per chiarire le nostre posizioni e le nostre valutazioni. Do ora la parola al senatore Lipari.

NICOLÒ GIULIO LIPARI. Avevo già svolto, nella seduta di ieri, un rapido intervento e pensavo di esprimermi oggi in

modo più articolato ed elaborato. Siccome lo stadio cui è giunta la discussione non me lo consente, mi limiterò ad aggiungere alle considerazioni svolte ieri tre rilievi molto schematici che mi sono stati suggeriti da alcuni passaggi della discussione odierna.

Ho la sensazione che in alcuni interventi dei colleghi vi sia stato una sorta di tentativo di introdurre in questo dibattito discorsi che travalicano il ruolo della nostra Commissione. Quando si introduce in questa sede – come ha fatto il collega Stanzani Ghedini – il discorso generalissimo della cultura del protagonismo, dell'immagine, della sollecitazione di alcuni personaggi, si introduce un discorso che ha certamente una significativa valenza culturale nel nostro ordinamento; mi fa piacere, tra l'altro, che esso sia stato proposto proprio da un'autorevole esponente del partito radicale il quale ha sempre improntato la propria attività, attraverso varie iniziative, ad una sorta di razionalizzazione della cultura del personaggio e dell'immagine.

Ma certamente ci mancano, in questa sede, gli strumenti idonei per realizzare un risultato di questo tipo. Se dovessi constatare, come semplice spettatore di questo dibattito, che coloro i quali hanno sollevato un problema di questo genere in effetti si rendono esponenti della cultura delle loro forze politiche e che quindi vi è in questo Parlamento una grandissima maggioranza di forze disposte a predisporre gli idonei strumenti legislativi perché si faccia qualche cosa contro un fenomeno di questo tipo, ne prenderei atto con contentezza.

Però poi constato che, in via del tutto parallela, in altre sedi, nel momento in cui si tratta di approntare concreti strumenti legislativi, iniziative di questo segno non vengono assunte.

Se esiste una cultura di questo genere, manifesto il mio compiacimento per il fatto che – ripeto – qui vi sia davvero un amplissimo spettro di forze politiche, da quelle di maggioranza a quelle d'opposizione, che coglie questo punto.

Si tratterà, poi, di verificare in che misura un'iniziativa legislativa di questo

genere (che ha naturalmente necessità di varie articolazioni) abbia la forza di imporsi ad una società civile che impazzisce per Maradona, che si mobilita da un punto all'altro del paese per andare a vedere il concerto di Madonna, che ha, quindi, una serie di ramificazioni che non possono essere affrontate soltanto con strumenti di tipo legislativo.

Questo è un primo ordine di considerazioni che non mi sembra inopportuno sottolineare, se vogliamo dare a questa discussione una valenza che sia veramente di quadro.

Il secondo attiene (in proposito sono state avanzate alcune notazioni molto puntuali) al ruolo della Commissione. Mi sembra di aver notato, senza fare qui riferimenti nominativi, in alcuni interventi, una sorta di singolare tentazione: da un lato, di «partire verso la tangente», sollecitando riforme legislative che certamente non attengono all'esclusiva competenza di questa Commissione; dall'altro lato, di scendere dal versante opposto in una notazione puntuale di atti di segno gestionale, per cui qui si discute se competa a noi suggerire o imporre l'uso della diretta o della differita, nonché scelte gestionali di un determinato tipo.

In base alla legge vigente, tuttavia, questa Commissione non ha né il ruolo di suggerire indicazioni di segno normativo (a differenza della Commissione bicamerale sul fenomeno della mafia), né quello di dare indicazioni di segno direttamente gestionale.

A ciò si collega (mi sembra, ma non vorrei fare un'interpretazione autentica arbitraria) il tipo di interpretazione che, all'inizio della seduta, ha fornito il nostro presidente sulla possibilità di chiedere il singolo contratto. Nessuno mette in discussione che certamente compete a questa Commissione una possibilità di effettiva acquisizione della documentazione necessaria; ma non a caso la previsione normativa (sia della legge, sia del regolamento) fa riferimento ad un meccanismo di documentazione. Il singolo contratto, in quanto tale, attiene ad un rap-

porto che implica soggetti diversi rispetto a quelli che rappresentano l'oggetto del nostro controllo; quindi, per sua natura, una diretta esibizione da parte della RAI di un documento contrattuale diventerebbe, per altro verso, esclusivo di un vincolo giuridico che essa ha nei confronti di altri soggetti.

Ecco perché, sostanzialmente, dalla relazione del presidente si evince tutta una serie di indicazioni che attengono allo specifico di questo contratto. Ecco perché se, a titolo individuale, qualcuno di noi la chiedesse, potremmo acquisire una più precisa specificazione. Se non sono tratto in errore dalla mia conoscenza dei modi di redazione delle clausole giuridiche dei contratti, reputo che alcuni passaggi della relazione del presidente, ancorché non formalmente virgolettati nel testo che ci è stato fornito, contengano clausole del contratto relativo a Celentano. È una mia interpretazione, forse arbitraria, ma credo fortemente indicativa della sostanza di questo rapporto.

Allora, quali elementi ci mancano? Formulo questa domanda, poiché l'audizione odierna aveva anche lo scopo di acquisire ulteriore documentazione. Alcuni di noi hanno esposto quesiti a questo riguardo e risposte ci verranno date.

Vorrei, tuttavia, svolgere una considerazione emersa in una serie di interventi e che attiene ad altra materia, di segno più specificamente legislativo: mi riferisco al tetto relativo della pubblicità. Si dice che dal contratto RAI (che ha un certo contenuto anche per quanto riguarda il meccanismo della sponsorizzazione) un personaggio abbia tratto contestualmente, ma non sappiamo in quale forma, vantaggi di tipo personale, legati ad un rapporto di segno analogo al meccanismo della sponsorizzazione, che egli ha coltivato in parallelo con altri soggetti.

Ebbene, la nostra consapevolezza di uomini della strada ci rende avvertiti che probabilmente, con altissimo tasso di percentualità, questo è vero.

Mi sembrava, per lo meno dall'intervento del collega Macaluso, che in qualche modo si volesse chiedere alla RAI

cosa abbia fatto per impedire o per « paralizzare » quell'iniziativa.

Per quel minimo di conoscenze giuridiche che ho, posso rispondere rilevando che non solo la RAI non potrebbe avere uno strumento « paralizzante » a questo riguardo, ma che, se pure lo attivasse, esso sarebbe giuridicamente nullo.

Si discute oggi se possa essere ritenuta giuridicamente valida la clausola di esclusiva, se in pratica essa, che pure riguarda l'esercizio da parte dello stesso soggetto di un'attività del tutto analoga a quella nella quale si è già impegnato, possa ritenersi valida nella tutela del sistema concorrenziale, posto che la clausola di esclusiva sostanzialmente è tale da contraddire la concorrenzialità.

Se riteniamo che la norma dell'articolo 41 della Costituzione tuteli la concorrenza nella sua pienezza, possiamo anche ritenere (e giuristi qualificati l'hanno sostenuto) che la clausola di esclusiva sia di per sé illecita. Ma anche ove a questa tesi non si aderisse, certamente sarebbe illecita una clausola in cui l'esclusiva, o la paralisi alla libertà di concorrenza, venisse realizzata non con riferimento a quel certo settore – lo spettacolo – ma ad uno del tutto diverso, una clausola per la quale si impedisse di stipulare contratti non con soggetti che producono lo stesso bene, ma con soggetti diversi, quindi con chi produce il Dash, con un partito politico o con qualunque altro tipo di organizzazione.

Ecco perché la RAI, dal punto di vista giuridico, come soggetto di questo contratto, non è in alcun modo responsabile. Giustamente il presidente Manca, ove anche conosca, in quanto lettore di *Panorama*, queste vicende che, evidentemente, sono state fornite al giornalista dall'altro contraente e non certamente dalla RAI, non può impedirne lo svolgimento da parte di questo soggetto; infatti, tutto ciò rientra in un certo tipo di logica. Per questo sarebbe assolutamente distorsivo ritenere che vi sia una sorta di incidenza di questo rapporto, che il soggetto liberamente stipula, sul tetto della pubblicità.

Mi sembrava opportuno formulare questa ulteriore notazione. Il collega Casoli, ad esempio, si è riferito ai fattori che concretamente incidono sulla formazione del sinallagma contrattuale.

« Sinallagma contrattuale » è una brutta espressione che i giuristi usano per indicare il rapporto tra i contraenti. Non è pensabile in alcun modo...

SERGIO STANZANI GHEDINI. Maradona non potrebbe fare pubblicità !

NICOLÒ GIULIO LIPARI. No, la può fare benissimo, ma dovrebbe instaurare un altro tipo di rapporto, un altro sinallagma contrattuale, in una diversa direzione soggettiva, che in nessun modo incida sul contenuto del contratto originario.

Diversa situazione – come, ad esempio, è accaduto con il calciatore Falcao – è quella che prevede un rapporto trilaterale che si ha quando, alla prestazione di una parte, è collegata una controprestazione cui sono tenuti due soggetti, e non uno solo.

Il presidente Manca, tuttavia, nella sua relazione, ha perentoriamente escluso che si sia verificata una simile fattispecie; il contratto sorto tra la RAI e Celentano non è, pertanto, trilaterale, ma riguarda esclusivamente il rapporto tra due soggetti.

SERGIO STANZANI GHEDINI. Ma l'obiezione è: perché non hanno stipulato un contratto trilaterale ?

NICOLÒ GIULIO LIPARI. Il problema non è questo. Le forme giuridiche hanno un loro significato: se prescindessimo da esso, non esisterebbe più la certezza del diritto !

La terza notazione che avrei voluto svolgere (e che affido, invece, alla capacità di comprensione dei colleghi) è relativa al problema della correttezza intrinseca dell'informazione televisiva. Sono dell'avviso che questo problema, per la sua importanza cruciale, sia uno dei punti sui quali è essenziale che la Commissione intervenga.

Ricordo – affidandomi alla memoria storica di quelli che, come me, hanno preso parte ai lavori di questa Commissione nel corso della precedente legislatura – che quando l'attività della nostra Commissione era paralizzata, in attesa della nomina dei componenti del consiglio di amministrazione della RAI, ho più volte sollecitato l'emanazione di direttive sul modo di gestire l'informazione.

Ritengo che questo dibattito abbia fornito al riguardo utili indicazioni che possono agevolare la formulazione di tali direttive.

Nel corso del dibattito sono emerse voci discordanti: mentre alcuni hanno ipotizzato che il singolo giornalista non possa esprimere una posizione spiccatamente individuale, altri hanno ipotizzato che la garanzia della correttezza dell'informazione si realizzerebbe nella contrapposizione fra diverse posizioni individuali.

È l'oggetto di un possibile dibattito...

ETTORE MASINA. Non vi è contrasto!

NICOLÒ GIULIO LIPARI. No, il contrasto esiste in linea di principio! Si tratta di vedere in che modo realizzarne la conciliazione. Comunque, questo discorso – il presidente ne ha certamente consapevolezza – dovrebbe essere l'oggetto fondamentale della nostra discussione.

Dal dibattito, quindi, sono emerse almeno due indicazioni utili: l'esigenza, espressa da tutti i gruppi, di realizzare un efficace meccanismo di indirizzo dell'informazione e quella di rivedere la normativa generale in tema di *referendum*, che finora è stata applicata seguendo una prassi normativa del tutto insoddisfacente.

BRUNO VELLA. Il mio intervento sarà molto breve. Innanzitutto, vorrei esprimere apprezzamento per la relazione del presidente Manca, che è stata ben articolata e precisa nei contenuti. Sono convinto che la diretta vada difesa perché non può essere sostituita da nessun'altra forma di spettacolo televisivo. Il fascino della diretta è unico in quanto essa con-

sente agli *showmen* di esprimere compiutamente le loro capacità artistiche. Anche se saranno adottate tutte le cautele ed i necessari controlli preventivi, tuttavia, una trasmissione in diretta comporterà sempre alcuni rischi.

Vorrei tornare sul caso specifico di Celentano (perché a me pare che proprio da questo sia sorta la richiesta di convocare la nostra Commissione), rivolgendo alcune domande al presidente Manca, e, contemporaneamente, esprimendo alcune preoccupazioni.

Il presidente Manca ha affermato che la RAI, prima di decidere l'applicazione di una sanzione pecuniaria nei confronti di Celentano, ha interpellato dei legali per valutare il comportamento dell'artista anche in rapporto agli obblighi contrattuali.

Vorrei sapere se ai legali sia stato chiesto se abbiano ravvisato un uso privato ed improprio della trasmissione televisiva da parte di Celentano e se, a loro avviso, il presentatore abbia violato la legge elettorale o abbia criticato « selvaggiamente » lo Stato. Se tali quesiti sono stati posti, vorrei conoscere le eventuali risposte dei giuristi interpellati.

Una clausola del contratto, a quanto ci è stato riferito, prevede una serie di sanzioni che, per i casi di inadempimento contrattuale, vanno dalla penale alla risoluzione. Conservo un vago ricordo dell'istituto della risoluzione contrattuale, ma a me pare che la risoluzione del contratto sia collegata ad un vizio del contratto, funzionale o sopravvenuto.

Considerata la particolare natura del contratto e la funzione che esso svolge nel settore pubblico, mi domando se il vizio sopravvenuto sia stato definitivamente sanato, attraverso l'applicazione di una penale, e se quindi il contratto (la cui natura privatistica, in questo caso, soggiace all'aspetto pubblicistico) possa essere ritenuto operante.

Mi domando ancora se la RAI consideri chiuso il caso Celentano o se invece nell'eventualità di un rinvio a giudizio dello *showman*, essa si riservi la pos-

sibilità di adottare ulteriori provvedimenti nei suoi confronti.

Poiché è stato affermato che il caso Celentano costituisce un precedente, non vorrei che venisse consacrata una prassi in base alla quale è sufficiente pagare una determinata somma (la cui entità, in questa sede, ci interessa relativamente) per usare un mezzo pubblico a scopi personali. Occorre perciò appurare se, in relazione alla vicenda, si sia avvertita l'esigenza di definire più attentamente lo schema del contratto che la RAI sottopone agli attori, ai cantanti, agli *showmen*, soprattutto per quanto riguarda le trasmissioni in diretta. Tale esigenza emerge anche da talune affermazioni che sono apparse sulla stampa. In effetti, ho letto che Celentano ha sottoscritto un rinnovato impegno a rispettare il divieto di un utilizzo del mezzo televisivo che sia in contrasto con i principi e le norme che regolano il servizio pubblico.

Se si è avvertita la necessità di sottoscrivere un impegno aggiuntivo al contratto originario, sarebbe più opportuno prevenire fenomeni di questo tipo formulando con maggiore attenzione lo schema del contratto ed inserendovi norme di garanzia che non consentano più simili libertà, soprattutto nel corso delle trasmissioni in diretta.

In ordine a quanto rilevato ora dal senatore Lipari circa il sinallagma contrattuale, è vero che lo schema del contratto riguarda le due parti, però ritengo che l'inserimento di talune clausole specifiche garantisca alla RAI che alcuni fenomeni non si verificano rispetto a terzi.

Certo, il soggetto entra in rapporto con la RAI (così come può essere in rapporto con terzi), tuttavia l'ente televisivo, quale azienda pubblica, ha la possibilità di introdurre nel contratto clausole che limitino alcune libertà nei riguardi di terzi. Un aspetto questo da discutere ed approfondire in relazione all'interesse — secondo me — pubblico che deve prevalere rispetto all'interesse individuale e soggettivo.

Su tale insieme di elementi, gradirei sapere se esiste l'impegno e la disponibi-

lità della RAI affinché nei contratti siano previste situazioni specifiche, al fine di evitare simili inconvenienti per il futuro. Ciò non toglie, comunque, che la Commissione potrà svolgere necessari accertamenti rispetto al caso Celentano che, personalmente, non mi interessa come fenomeno in sé, ma è importante per delimitare il nostro campo di operazione e per individuare l'azione della RAI rispetto ad un episodio che costituisce un precedente.

Credo che la Commissione dovrà e potrà svolgere i necessari accertamenti sul caso specifico, in quanto non si è avuta la possibilità di esaminare i dati utili, in particolare il contratto, e, quindi, di esprimersi.

PRESIDENTE. Nell'esprimere un giudizio complessivamente positivo sul dibattito svolto, ritengo opportuno rilevare come il merito sia da attribuirsi anche all'impostazione che la RAI — attraverso il presidente Manca — ha voluto dare all'incontro. Infatti, siamo riusciti, e a mio avviso in maniera soddisfacente, ad inserire un episodio clamoroso (quale quello di Celentano) in un contesto di carattere generale. Ciò ha evitato, da un lato, di essere elusivi su una questione che pur ci interessa e sulla quale la relazione del presidente Manca non si è dimostrata affatto evasiva; dall'altro, ha scongiurato il rischio dell'appiattimento su un fatto di cronaca, dando l'impressione di convocarci a fronte di avvenimenti che ci interessano direttamente più sul piano dell'urgenza che su quello della conduzione dei rapporti con la società concessionaria.

Prima di cedere la parola al presidente Manca per la replica, vorrei ricordare che scopo dell'audizione è di conoscere e sapere, per poi valutare e trarre conclusioni, anche se dagli interventi di alcuni oratori è emersa qualche indicazione in riferimento alla necessità di prestare attenzione specificatamente agli strumenti di cui la concessionaria dovrà dotarsi in materia di rapporti con personaggi dello spettacolo circa la diretta, al

fine di contribuire utilmente al governo complessivo della materia.

Più in generale, è stata sollevata la questione della documentazione. Ritengo utile ribadire che è stata imboccata la strada giusta, ossia quella della cautela, in ordine ad una documentazione che sarebbe improprio ed ultroneo da parte nostra pretendere, in relazione a quanto è stato affermato in questa sede, non solo da me.

Ritengo opportuno sottolineare che fin dall'inizio la concessionaria ha dichiarato piena disponibilità nel mettere a disposizione qualunque elemento utile per la conoscenza dei fatti da parte di ogni singolo membro della Commissione. E sono convinto che la RAI, nella persona del presidente Manca, confermerà questo atteggiamento per permettere alla Commissione di trarre con pienezza di cognizione le proprie conclusioni.

Informo che il senatore Gualtieri mi ha fatto pervenire un appunto in cui, comunicando di doversi assentare, prospetta l'opportunità di non esaurire qui la discussione sul tema (argomento da me per altro ribadito) e preannuncia l'intenzione di presentare una bozza di documento circa la strumentazione da adottare in materia di rapporti con personaggi dello spettacolo. Ho voluto far conoscere tale intenzione perché così mi è stato espressamente richiesto dal senatore Gualtieri: d'altra parte, tale comunicazione si inserisce perfettamente nella impostazione dei nostri lavori. In ordine al problema del seguito da dare all'audizione della direzione della RAI sarà convocato l'ufficio di presidenza per le conseguenti decisioni.

Rinnovando i ringraziamenti ai rappresentanti della RAI, che hanno partecipato al dibattito inevitabilmente lungo e complesso, cedo la parola al presidente Manca per la replica.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Signor presidente, onorevoli senatori e deputati, spettando a me di trarre le fila, naturalmente in funzione di replica e non di conclusioni, di un così intenso dibattito, mi sia consentito appellarmi alla

« clemenza della corte », per la verità un po' assottigliata rispetto all'inizio della seduta. Non è facile replicare puntualmente ed esaustivamente in rapporto all'ampiezza ed all'approfondimento della discussione. Farò, quindi, ogni sforzo in questo senso.

Desidero esprimere un ringraziamento non rituale per l'impegno e l'attenzione con cui la Commissione ha affrontato questo primo incontro con la dirigenza della RAI. A tale proposito, proprio per parlare con la massima franchezza e senza alcuna ritualità, mi consentirete un brevissimo accenno personale per ricordare che ho fatto parte, per oltre quindici anni, del Parlamento e più volte di questa Commissione di vigilanza, e ancora che sono stato relatore della legge di riforma da cui è partita l'istituzione di tale Commissione in modifica del decreto luogotenenziale del 1947. Ho fatto questo riferimento per sottolineare come chi vi parla ha naturalmente una particolare ed acuta sensibilità nei confronti non solo del Parlamento, ma anche di questa Commissione; mi rendo quindi perfettamente conto del tipo di dibattito che si è sviluppato sulla qualità dell'intervento della Commissione che, peraltro, fu presente al legislatore fin dall'inizio della discussione parlamentare relativa all'istituzione della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

Partendo da questo premesse desidero sottolineare che riteniamo assolutamente essenziale il rapporto con il Parlamento e quindi con la Commissione parlamentare di vigilanza e desidero assicurare all'onorevole Caria che non vi è alcuna insofferenza, né di principio, né di fatto, da parte dei vertici della RAI. Si tratterebbe, inoltre, di una mancanza di rispetto (lo dico per il riferimento fatto sulla questione specifica nell'intervento del senatore Macaluso, su cui interverrò successivamente); nessuno ha mancato di rispetto e nessuno desidera che gli si manchi di rispetto: forse una tale sottolineatura è superflua ma, visto che si è usata la parola « rispetto », mi sembra opportuno rilevarla.

È con questo spirito che mi permetto di osservare che la RAI si attende dalla Commissione una vigilanza critica e severa, ma si aspetta anche che la sua azione sia accompagnata da una predisposizione favorevole. Solo il senatore Golfari ha sottolineato la provenienza parlamentare del consiglio di amministrazione della RAI: esso, infatti, è nominato da questa Commissione. Vi è, quindi, una derivazione diretta, le competenze sono definite dalla legge e non vengono sottratte alla Commissione ma, in un certo senso, è la Commissione stessa a delegarle quando nomina il consiglio di amministrazione, inoltre — gli eminenti giuristi presenti mi potranno correggere — mi sembra che non vi siano altri casi del genere. Un rapporto così peculiare non può certo far pensare a forme di insofferenza o addirittura di contrapposizione tra l'azienda e la Commissione parlamentare. In questo senso la nostra attesa, a volte delusa, di una predisposizione di favore aveva ragion d'essere. Il Parlamento svolge un ruolo complessivo nei confronti dell'intero sistema televisivo italiano pubblico e privato, ma noi siamo figli diretti del Parlamento e quindi ci si attende di essere corretti, criticati, indirizzati ma anche « supportati ».

Terremo conto delle critiche più che legittime espresse in questa sede, ma — anche se oggi la situazione è stata corretta — esse non hanno lasciato spazio a riconoscimenti obiettivi che io ritengo vadano indirizzati — al di là della mia persona, giacché non ho responsabilità gestionali ed ho assunto questo incarico solo da un anno — al complesso dell'azienda, a coloro che mi hanno preceduto, perché il servizio pubblico merita apprezzamenti in molti settori sia sul piano nazionale, sia su quello internazionale. Mi domando cosa sarebbe accaduto in Italia se il servizio pubblico non avesse retto al passaggio traumatico da un regime di monopolio ad un sistema misto senza alcuna regolamentazione legislativa. Ritengo che oggi potremmo avere una situazione estremamente grave sotto molti aspetti anche per quanto riguarda le istituzioni, il Parlamento e la democrazia.

Questo non è un lamento, ma una riflessione costruttiva e rispettosa che io sottopongo alla vostra attenzione.

Vi è una considerazione nell'intervento del senatore Casoli che mi ha colpito favorevolmente. È una riflessione che giudico molto importante e che dovrebbe essere sempre presente a noi che amministriamo e a voi che vigilate. Infatti, al di là degli elementi più strettamente giuridici, il servizio pubblico radiotelevisivo ha una « doppia faccia » che si desume anche dalle sue fonti differenziate di risorse: l'aspetto pubblico è definito dal canone, quello privato, di mercato, commerciale è determinato dalla pubblicità. Quando si giudica l'operato della RAI è necessario tenere conto di questi due profili per non cadere nell'errore, consapevole per alcuni e inconsapevole per altri, di operare in un certo modo riducendo oggettivamente gli spazi del servizio pubblico per lasciare campo aperto ai gruppi privati. Posso affermare che si tratta di un errore anche inconsapevole perché conosco bene l'opinione di forze politiche e di colleghi che sono intervenuti in questo dibattito; mi riferisco, ad esempio, con amicizia e rispetto all'onorevole Pollice: so perfettamente che è un difensore del servizio pubblico, tuttavia il tipo di argomentazioni svolte nel suo intervento rischia di condurre ad un indebolimento e ad una marginalizzazione del servizio pubblico.

Per tali motivi sostengo che si debbano affrontare questa questione e questa discussione con molta attenzione perché la RAI deve rigorosamente operare in coerenza con i principi del servizio pubblico, ma in prospettiva — e voi ne siete convinti quanto me — dovrà agire come un'impresa per restare al passo con i mutamenti dell'industria televisiva, del mercato e con la diffusione delle nuove tecnologie e dei mezzi multimediali. Quando parlo di impresa intendo impresa pubblica, ma che si ispiri ad un modello imprenditoriale, altrimenti, come è avvenuto in altri paesi, si arriverà alla marginalizzazione del servizio pubblico a tutto vantaggio dei privati; in tal senso il Parla-

mento deve compiere una scelta consapevole. Non mi sembra, però, che l'opinione della maggioranza delle forze politiche sia questa; ritengo invece che l'opinione diffusa – ed è anche la mia – sia quella di considerare il sistema misto una realtà democratica e pluralista; ma proprio perché pluralista, essa deve vedere il servizio pubblico radiotelevisivo come momento centrale di quello misto. Non a caso io sostengo apertamente non solo la necessità della competizione più aperta tra pubblico e privato, ma anche della ricerca di sinergie. A questo proposito ringrazio l'onorevole Intini per aver colto il punto decisivo di quell'impostazione che consente al servizio pubblico di essere il momento centrale e determinante di una crescita complessiva del sistema.

È stato detto più volte che la RAI ha come unico parametro l'*audience*: se questo è vero, è sbagliato; ma se non rincorresse l'*audience* bisognerebbe anche dire esplicitamente che la RAI non dovrebbe restare sul mercato. A parte i proventi derivanti dalla pubblicità, qual è il mercato della cultura e dell'informazione? Sono gli utenti che ricevono i nostri programmi.

Chi mai si sognerebbe di dire ad un'industria di non ricercare il proprio mercato? Se così dovesse accadere alla RAI, si dica allora che bisogna produrre soltanto programmi culturali e specifici per pochi addetti ai lavori.

Per la RAI la questione dell'*audience* non è prevalente, altrimenti non si comprenderebbe il motivo del pagamento del canone. Se andate a vedere il palinsesto dei programmi potrete notare che vi sono molte trasmissioni con bassa *audience* e – diciamolo tra noi – sono quelle che più ci piacciono. Ma questo non deve favorire una concezione elitaria della cultura, altrimenti sorgerebbero problemi di altra natura.

Esiste, comunque, un problema di mercato con il quale bisogna fare i conti. Se vogliamo essere conseguenti alla nostra volontà politica ed alle norme di legge, bisogna riflettere sul problema del-

l'*audience*, tenendo conto del carattere di impresa tipico della RAI.

Rivolgo un ringraziamento assolutamente non rituale a tutti gli onorevoli senatori e deputati che hanno rivolto parole di testimonianza positiva nei confronti della relazione che ho svolto a nome dell'intero gruppo dirigente della RAI.

Naturalmente ringrazio anche l'onorevole Stanzani Ghedini del suo « non ringraziamento » perché so bene che non si è trattato di una scortesia, ma di una valutazione politica.

Ringrazio gli onorevoli Caria ed Intini per i due riferimenti specifici relativi alla problematica più complessiva dei temi affrontati.

Gli onorevoli Golfari e Veltroni hanno toccato una serie di punti che vanno dalla politica industriale, ai problemi dell'impresa, abbracciando la problematica posta dalle strategie di fondo che spero la Commissione possa affrontare al più presto.

Questo dibattito, tuttavia, è stato largamente assorbito da temi specifici di attualità che nel corso della mia relazione non ho eluso. Nel ringraziare il presidente Borri per aver notato subito questo aspetto, dico subito che si tratta di questioni che non intendo eludere neppure nel corso della mia replica.

Vado direttamente al cuore delle questioni che hanno maggiormente interessato la Commissione. Spero che in futuro vi possa essere un'altra occasione per affrontare più diffusamente i problemi di strategia complessiva.

Caso Celentano. Signor presidente, mi sia consentito rilevare che nel corso degli interventi (quello duplice del senatore Lipari, quello dell'onorevole Pollice, motivato da una sfiducia sulla possibilità di intervento, e quello di molti altri deputati e senatori) quasi nessuno ha affrontato direttamente le questioni attinenti alla soluzione adottata. Qualcuno ha sostenuto che ciò è avvenuto per una forma di rispetto nei confronti della responsabilità aziendale di gestione (diversa da quella di vigilanza).

Quasi nessuno si è espresso incidentalmente d'accordo o meno su quella soluzione.

Mi sembra che stiamo girando intorno ad un problema che pur esisteva; in seguito affronterò le altre questioni contrattuali ed economiche.

Noi ci siamo trovati di fronte ad un *vulnus* che tutti abbiamo ritenuto essere grave. Dovevamo scegliere: far finta di niente; rescindere il contratto mandando via Celentano; trovare una soluzione intermedia e – io dico – equilibrata.

Sarei stato molto curioso di conoscere il giudizio degli onorevoli parlamentari, al di là delle critiche, su una serie di questioni importanti.

Che cosa doveva fare la RAI? Doveva mandar via Celentano? Doveva tenerlo?

Sarebbe stato interessante sapere come si sarebbe orientata la Commissione parlamentare. Questo noi non lo sappiamo.

Il timore che io avevo espresso nella seduta precedente aveva un qualche fondamento: lo svolgimento di questo dibattito in due tempi ha portato i quotidiani di ieri ad uscire con titoli del seguente tenore: « Roventi accuse alla RAI », « Pesanti accuse alla RAI ». I titoli di domani dovrebbero essere un po' diversi perché il dibattito si è articolato nel giusto modo.

La rescissione del contratto sarebbe stata una pena giusta? O non sarebbe invece apparso un « eccesso di legittima difesa »?

Poiché la responsabilità della decisione era della direzione generale, dico incidentalmente che in modo informale tutti i membri del consiglio di amministrazione – non poteva essere diversamente – il direttore generale (per le questioni di specifica competenza) e il presidente (nella sua funzione di vigilanza strategica) hanno ascoltato le rispettive opinioni. Tutti hanno detto: per carità, non mandate via Celentano, sarebbe un grave errore.

Ripeto: si è trattato di uno scambio informale di opinioni, ma ritengo che esso abbia avuto un valore sostanziale.

Naturalmente la RAI ha affrontato la questione in modo assai delicato; abbiamo fatto determinate scelte.

Desidero ringraziare specificamente l'onorevole Veltroni e l'onorevole Bordon per i positivi riferimenti non rituali e di apprezzamento ad alcune tematiche della mia relazione.

Vorrei sottolineare che l'onorevole Veltroni è entrato nel merito della gestione per un aspetto molto importante. Non so se egli ritenga che la RAI avrebbe dovuto mandare via Celentano oppure continuare ad usufruire delle sue prestazioni, ma su un punto specifico egli è entrato nel merito della gestione, dichiarandosi insoddisfatto della multa comminata allo *showman*.

Pur essendo molto rispettoso dell'opinione dell'onorevole Veltroni, non posso fare a meno di pormi il problema dell'alternativa di fronte alla quale la RAI si è trovata. Per quanto scarse siano le mie conoscenze nel campo della contrattualistica, so che il diritto civile italiano prevede, in determinati casi, la rescissione dei contratti e il pagamento di penali.

Dal momento che il nostro diritto, a differenza di quello coranico, non prevede pene corporali, non si vede quale altro provvedimento si sarebbe potuto adottare se non una penalizzazione di carattere monetario.

La RAI si è trovata a dover affrontare problemi assai delicati, come la violazione dei principi che sono alla base del servizio pubblico e l'opportunità di porre o meno dei limiti all'espressione artistica. Anche se personalmente condivido l'osservazione dell'onorevole Intini secondo cui la libertà è unica (non esiste, cioè, una libertà per l'attore, una per il giornalista e così via), non posso tuttavia dimenticare che in occasione di altri episodi si sono registrate posizioni molto diverse da quelle assunte in relazione alla vicenda al nostro esame. Pur senza riaprire vecchie polemiche, mi limiterò a ricordare che quando si registrarono proteste per interventi di attori, fu sostenuta da molte parti la tesi secondo cui non si può cen-

surare un attore nella sua espressione artistica.

Un altro problema molto complesso che dobbiamo affrontare è quello relativo all'interesse dell'azienda pubblica nei confronti della concorrenza; a tale proposito, l'onorevole Stanzani Ghedini, sia pure in modo polemico, ha sollevato una importante questione: quali conseguenze avrebbe dovuto affrontare la RAI se all'improvviso, nel giro di quarantotto ore, avesse sospeso un programma di grande successo?

Naturalmente, i dirigenti della RAI si sono occupati del problema riguardante il modo in cui affrontare la concorrenza sia sotto il profilo economico sia sotto quello dell'interesse pubblico, che, come ricordava giustamente il senatore Casoli, va al di là dell'aspetto economico. Non si deve dimenticare, inoltre, la necessità di tutelare un interesse che non è tanto della RAI quanto dello Stato, quello cioè della lotteria e dei connessi problemi di introito. Si deve, poi, considerare il profilo dell'*audience*, che assume un'importanza sempre maggiore.

In relazione a tutti i profili che ho delineato, ritengo che al problema sia stata data una soluzione equilibrata, e ciò non è di poco conto soprattutto se si considera che la scelta della via da seguire non era assolutamente facile; a tale proposito devo rilevare con soddisfazione che da parte della grande stampa, che pure non è certamente tenera nei confronti della RAI, vi è stato un unanime riconoscimento del fatto che la soluzione adottata è stata molto equilibrata.

Intendo ora addentrarmi nel dettaglio delle critiche e degli interrogativi che sono stati posti, in modo particolare quelli formulati dall'onorevole Veltroni e dal senatore Gualtieri. Si è osservato che di fatto tutto era preordinato in quanto già alcuni giorni prima della trasmissione i giornali avevano scritto che ci si attendeva una sorpresa. Certamente è vero (come giustamente ha affermato l'onorevole Costa) che il meccanismo della sorpresa può ingenerare degli effetti distortivi; tuttavia, tale meccanismo è stato

ugualmente innescato, in quanto esso costituisce una delle forme più in uso per concentrare l'attenzione del pubblico su spettacoli radiofonici e televisivi. C'è sorpresa e sorpresa, però, anche se si deve tenere presente il fatto che nei comportamenti umani vi è sempre un margine di errore.

D'altra parte, il capo struttura, con un gesto di grande sensibilità, aveva rassegnato le proprie dimissioni che il direttore generale ha ritenuto di dover respingere. Ho citato tale episodio per sottolineare che, al di là del margine di errore sempre insito nelle azioni umane, si deve valutare, in un caso del genere, se ci si trovi in presenza di un errore consapevole, che assuma cioè una gravità tale da giustificare un'assunzione di responsabilità da parte della struttura aziendale. Ritengo, comunque, di poter escludere tale ipotesi: infatti, lo stesso Celentano ha detto esplicitamente di aver tradito la fiducia dei responsabili della rete.

Si fa presto a dire che, essendo il monologo concentrato sulla difesa degli animali, tale argomento avrebbe potuto evocare tematiche in qualche misura riconducibili all'oggetto dei *referendum*. Forse, facendo una simile valutazione, si sarebbe potuto rinviare il monologo di una settimana, ma certamente se una colpa può essere imputata ai dirigenti della RAI essa è indubbiamente di tipo veniale. Probabilmente neanche io mi sarei reso conto della gravità delle conseguenze cui si andava incontro; è vero infatti che era stato previsto ed organizzato un monologo, ma è anche vero che poi in diretta Celentano ha pronunciato un monologo diverso da quello che era stato concordato.

Ci siamo trovati, quindi, di fronte ad un mutamento di situazione, che pone, tra l'altro, un problema molto delicato, quello della diretta. Su tale questione condivido pienamente l'opinione espressa dall'onorevole Veltroni, in quanto anch'io sono convinto che la rinuncia alla diretta costituirebbe un passo indietro; riconosco tuttavia che essa presenta degli aspetti problematici, per superare i quali si po-

trebbe ipotizzare una distinzione fra la diretta che riguarda gli eventi e quella relativa agli spettacoli.

Si deve, però, fare molta attenzione: infatti, cominciando con il rinunciare alla diretta, si fa presto poi a ridurre i margini dell'informazione, degli spettacoli e della produzione culturale, tant'è vero che l'onorevole Veltroni ha avvertito – secondo me giustamente – il bisogno di precisare e di correggere...

VALTER VELTRONI. Di ribadire, non di precisare.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Di ribadire, meglio ancora, e di correggere delle impostazioni fatte proprie da vari gruppi politici, dalle quali deriverebbe il rischio del diffondersi di una profonda regressione complessiva.

Si tratta di una questione aperta. Qualcuno, senza incertezza, è contrario alla diretta. L'onorevole De Lorenzo ha portato come esempio gli Stati Uniti; ma lì si usa la differita, peraltro di pochi minuti, e non la diretta immediata, per un motivo strettamente commerciale: lo *spot* pubblicitario deve passare ad una certa ora, ottiene quel compenso se passa in quel preciso istante.

Quindi, è l'esempio più sbagliato da prendere in considerazione. Come ricorderete, qualche settimana fa – caso più grave di quello di Celentano – il presidente Reagan, non sapendo che la radio fosse accesa, e quindi in diretta, ha pronunciato parole ingiuriose nei confronti dei sovietici. Dunque, il caso degli Stati Uniti non va preso come esempio.

Stiamo attenti: in tutti i paesi dell'Europa, in tutte le grandi democrazie europee la diretta è, invece, uno dei pilastri della programmazione televisiva. Occorre molta cautela nell'affrontare la questione; sono lieto che la Commissione parlamentare lo faccia e che dia qualche indirizzo alla RAI.

SERGIO STANZANI GHEDINI. C'è chi sostiene che non se ne possa parlare, perché la questione della diretta riguarda solo la gestione.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. No, attenzione: non vorrei che, partendo dalla questione della diretta, si rischiasse di « ingessare » complessivamente la produzione televisiva.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, ribadisco quanto ho già detto, cioè che il contratto RAI-Celentano, nel momento in cui parla di partecipazione alla ideazione, non prevede che il signor Celentano abbia una responsabilità globale, che è e resta della RAI, la quale, tra l'altro, può imporre una penale e può ottenere la rescissione del contratto. Naturalmente, così stando le cose, la RAI deve necessariamente avere la responsabilità globale. Anche i miei scarsi ricordi giuridici mi consentono di fare questa affermazione.

La nota aggiuntiva, onorevole Veltroni – io la chiamo così, perché non si tratta di un nuovo contratto – non nasce da una carenza dello stesso, ma piuttosto dal fatto che, trovandoci di fronte ad una violazione contrattuale, una delle strade che potevamo percorrere era quella di far scattare l'articolo che prevede la rescissione e 3 miliardi di penale. Se avessimo optato per questa scelta, *nulla quaestio*; forse l'odierna discussione non sarebbe avvenuta o, forse, saremmo stati accusati di incoscienza. Ma si tratta del « senno del poi », prima non possiamo saperlo.

Poiché non abbiamo applicato questo articolo contrattuale, non abbiamo rescisso il contratto e non abbiamo fatto pagare la penale dei 3 miliardi; abbiamo invece utilizzato una nota aggiuntiva esistente nel contratto, come si può verificare, che ha il valore – come mi suggerisce il direttore Agnes – di una diffida.

Voglio chiarire una questione: la responsabilità è della RAI e della struttura. Le cose stanno così, perché lo afferma, nella sua responsabilità, il presidente della RAI, e perché si può verificare dal contratto; ciò anche qualora rispondesse esattamente a verità quanto è stato sostenuto con riferimento al capostruttura della rete, interessato di quel programma. Così non è, perché il capostruttura ha avuto modo di smentire, sia a *il Giornale*,

sia al direttore generale, di aver rilasciato l'intervista in quei termini.

Ho letto l'intervista, che mi era precedentemente sfuggita: sicuramente contiene affermazioni che, ove non fossero state corrette, avrebbero potuto ingenerare l'equivoco.

Però si tratta di una materia molto complessa, da esperti; lo dico perché non sono un esperto e quindi cerco di capire meglio. Per esempio, il ruolo di direttore artistico, di cui tanto si parla, non prevede neanche nell'ambito teatrale interventi di scelta definitiva sui contenuti dello spettacolo, ma solo sulla forma e sulle modalità della messa in scena, oltre che di eventuale proposta. Il ruolo che, erroneamente, può essere stato associato alla dizione « direttore artistico » compete, semmai, agli autori, che si rivolgono al capostruttura (responsabile, appunto, della struttura) e che solo con il capostruttura possono confrontare i testi ed i contenuti. Quindi, penso si possa esaminare con animo più sereno la questione della presunta contraddizione scaturita dall'intervista pubblicata da *il Giornale*.

Passo ora ad un punto che giudico molto delicato e che qui è stato affrontato in vari interventi, sotto un profilo, da parte del senatore Gualtieri e degli onorevoli Veltroni, Intini e Costa e, sotto altro profilo, da parte dell'onorevole Golfari e del senatore Lipari. Si tratta di un fatto che ha richiamato molto anche l'attenzione dell'opinione pubblica e dei giornali; mi riferisco alla cosiddetta questione « trilaterale », cioè ai rapporti tra Celentano e la Procter & Gamble. Cercherò di essere il più chiaro possibile.

Ribadisco quanto ho già detto nella relazione introduttiva: la direzione aziendale afferma che né la RAI, né la SIPRA o altre consociate sono a conoscenza dei rapporti intervenuti tra Celentano e la Procter & Gamble e precisa, altresì, che in ogni caso tali rapporti non potrebbero comunque influenzare le modalità e i contenuti del programma che, per quanto attiene agli aspetti pubblicitari e promozionali, sono stati definiti e formalizzati in un apposito documento prima dell'ini-

zio del programma. Mi potrei fermare qui, ma non lo faccio, perché è bene che su problemi così delicati, che taluno ha anche messo in relazione alla questione del tetto pubblicitario fissato per la RAI da questa Commissione, non rimangano incertezze e si operi in un clima di massima trasparenza. È per questo che riteniamo che la RAI debba fornire sollecitamente al presidente della Commissione parlamentare di vigilanza una relazione ampia e dettagliata, con annessa documentazione; quando parlo di annessa documentazione mi riferisco anche alla strana vicenda del contratto con Celentano, pubblicato su *Panorama*.

Intanto, informo la Commissione che abbiamo provveduto, in data odierna, a sporgere denuncia penale contro ignoti per sottrazione di documenti riservati; poiché il contratto ha un numero di protocollo, non dovrebbe essere difficile, per l'autorità inquirente, fare luce sulla questione.

La riluttanza, da parte del gruppo dirigente della RAI, a fornire il documento nasceva soltanto dal fatto che, riguardando diritti soggettivi di terzi ed investendo direttamente una questione gestionale, stanti le competenze, era opportuno che i commissari potessero prenderne visione, senza però una trasmissione formale dell'atto. In considerazione dell'assoluta eccezionalità della circostanza — la magistratura ha aperto un'inchiesta — e per il fatto che è stata richiamata la questione del tetto pubblicitario, su cui vi è una competenza diretta e specifica della Commissione parlamentare di vigilanza, la RAI vi invierà una relazione ampia e dettagliata, suffragata da tutti i documenti, affinché abbiate non solo tutti i dati necessari per una valutazione approfondita dell'episodio in questione, ma perché valga anche per il futuro. Infatti, quando si decide un certo indirizzo, sarebbe opportuno che lo si conoscesse, perché con queste scelte è connesso il futuro del regime dei rapporti contrattuali della RAI; in caso contrario, si rischia di provocare incidenti a catena.

È necessario, quindi, che su questo punto la Commissione faccia chiarezza ed esprima le sue valutazioni.

Abbiamo ascoltato i giudizi, anche dialetticamente contrapposti, dei vari commissari; ribadisco che nessuno meglio della Commissione parlamentare di vigilanza è in grado di esprimere valutazioni e definire atteggiamenti su tale questione specifica e, più in generale, su tutti i problemi che essa evoca e comporta.

Consentitemi di sottolineare che, così operando, la RAI intende dare non solo la più ampia testimonianza della sua doverosa volontà di piena collaborazione con la Commissione, ma, anche, la piena disponibilità a fare in modo che su tutte le questioni vi sia la massima trasparenza.

Questa tematica evoca anche la questione, per altro ancora aperta – richiamata nella mia relazione e ripresa in questa sede da altri deputati e senatori – della forma delle sponsorizzazioni e dei modi di intervento dei messaggi pubblicitari. Al riguardo, riaffermo che indicazioni ed indirizzi, da parte della Commissione, sono attesi con la più grande intensità.

Un altro tema, che è stato oggetto di vari interventi, è quello dell'informazione. Senza nessuna drammatizzazione, consentitemi di respingere, da qualunque parte provengano (come si diceva un tempo), le accuse personalizzate nei confronti di operatori dell'informazione appartenenti alla RAI. Le critiche sono più che legittime, ma debbono esprimersi nel rispetto della professionalità e della deontologia dei lavoratori della RAI. Allo stesso modo, mi permetto di esprimere il mio dissenso riguardo ad un'affermazione dell'onorevole Costa, secondo la quale la terza rete avrebbe dato in appalto una trasmissione a *Tango*.

Sarei, infine, curioso di sapere cosa intendesse dire il senatore Macaluso quando affermava che tutti conoscono il modo in cui sarebbero state appaltate le tre reti.

In realtà, è stata realizzata una situazione di pluralismo nel segno dell'autonomia e della professionalità.

Quanto alle nomine nei telegiornali e nelle reti televisive, difendo senz'altro le scelte del Consiglio di Amministrazione. Ritengo, anzi, che queste abbiano costituito un primo passo per superare il sistema della lottizzazione; se mi sono sbagliato, lo verificherò in futuro.

Sul tema decisivo dell'informazione – su cui sono intervenuti gli onorevoli Lipari, Servello, De Lorenzo e Stanzani Ghedini – vi è la necessità, come ho avuto già modo di indicare nella mia relazione, di un giudizio globale. Ribadisco che l'informazione offerta dalla RAI non è certamente esente da critiche, errori e difetti: è, comunque, un'informazione pluralistica ed aperta.

Se posso permettermi di dare un suggerimento alla Commissione, proporrei di disporre un'audizione invitando esperti dell'informazione dei vari paesi europei (e non solo europei), al fine di conoscere i loro giudizi sulla capacità di espressione pluralistica della RAI, che è la manifestazione più coerente della grande libertà che vi è nel nostro paese.

Mi dispiace che, in questo momento, sia assente il senatore Lipari che nella scorsa seduta ha svolto, a mio giudizio, un intervento di grande raffinatezza intellettuale e molto sollecitante, il quale, tuttavia, pone il rilevante problema dei confini che debbono porsi alla libertà di informazione e di produzione culturale. L'iniziativa suggerita dal senatore Lipari – che personalmente condivido e propongo all'attenzione della direzione generale – è quella di studiare come certe trasmissioni incidano sui modelli di comportamento. È una proposta significativa, importante, da accogliere subito, anche perché ritengo che la televisione e i gusti del pubblico siano molto mutati; è, quindi, giusto ed opportuno che questo appetto formi oggetto di studio, pur nella consapevolezza che si corrono dei rischi nel porre e nell'affrontare la questione in questo modo.

Quando sento affermare in Commissione che la trasmissione di Tortora (la cito perché è stata portata ad esempio) non evoca il problema della giustizia ma, piuttosto, insinua sfiducia nei confronti

dell'amministrazione della giustizia, mi chiedo se, di questo passo, altri non potrebbero portare ad esempio diverse trasmissioni; quali diventerebbero allora i limiti obiettivi della possibilità di programmazione, di produzione e di libertà della RAI? È, questo, un problema di grande delicatezza che può essere riferito anche al momento attuale.

A proposito degli operatori della televisione, sono stati fatti dei nomi che mi hanno indotto a chiedermi cosa sia il pluralismo. Infatti, in questa sede sono stati pronunciati (non a caso) nomi, ciascuno diverso dall'altro. Manchevolezze ed errori — lo ripeto — sono sempre possibili, ma la questione dell'informazione (su cui, ribadisco, attendiamo con grandissimo interesse gli indirizzi che vorrà fornire la Commissione parlamentare di vigilanza) dobbiamo vederla (è il caso, ad esempio, delle trasmissioni del « dopo referendum ») in un'ottica globale. Non vi sono stati vizi di forma, né violazioni di regole: vi è stata una partecipazione diversa, che ha evidenziato determinati atteggiamenti da parte di singole persone con qualche accentuazione dei toni in eccesso o in difetto. Questo, però, dipende dalla sensibilità di ognuno: infatti, tutti i commissari intervenuti hanno trovato un riferimento polemico a seconda del diverso tipo di trasmissione. Questo non significa, tuttavia, che la televisione di Stato non consenta in questo momento una presenza pluralistica, sia pure in forme imperfette (perché non può che essere così).

Non intendo addentrarmi nell'analisi sui sistemi di proprietà dei mezzi di comunicazione in Italia, per quanto riguarda la carta stampata ed i mezzi televisivi. Ritengo che la televisione di Stato costituisca, oggi come oggi, una grande garanzia di pluralismo. L'ideale sarebbe stato che, sul delicato tema dell'informazione, la RAI avesse avuto l'approvazione di tutti (consentitemi, così, di « alleggerire » il nostro dibattito). Dal momento che questo aspetto è stato criticato da tutti, mi chiedo se non vi sia, in realtà, un giudizio di imparzialità *a contrario*.

Intendo dire che, non potendo fare la somma dei consensi, potremmo fare quella dei dissensi, e chissà che ciò non ci aiuti nella nostra azione di attenta vigilanza.

Ribadisco con forza l'idea, che in questa sede è stata comunemente sostenuta, della necessità di rivedere le regole riguardanti le « tribune » del referendum. Dico questo dal nostro punto di vista, perché talvolta determinate regole penalizzano il servizio pubblico nei confronti di quello privato, come avviene, appunto, nelle campagne elettorali e referendarie.

Ritengo, allora, che regole più aperte, con meno « lacci e laccioli », servirebbero alla Commissione per realizzare l'obiettivo di un'informazione più aperta e, allo stesso tempo, consentirebbero al servizio pubblico di affrontare i problemi dell'informazione in modo più spiccatamente imprenditoriale.

Ho praticamente concluso. Nel sottolineare l'auspicio (che poi è al fondo dell'intero discorso) che si arrivi ad una regolamentazione del sistema misto radio-televisivo, ribadisco con grande forza il nostro dovere, il nostro interesse nonché la nostra volontà di stringere uno stretto rapporto di costruttiva collaborazione, nella consapevolezza della distinzione dei ruoli con il Parlamento e con la Commissione parlamentare di vigilanza. Noi chiediamo alla Commissione parlamentare di svolgere una vigilanza severa e critica, tenendo conto però che la RAI è il servizio pubblico (il quale emana la sua autorità direttamente dal Parlamento) i cui fini rivestono interesse generale e sono rappresentati dal Parlamento della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. A conclusione dei nostri lavori desidero ringraziare nuovamente il presidente Enrico Manca, il direttore generale Biagio Agnes, il vicepresidente Leo Birzoli e gli altri dirigenti della RAI intervenuti ed esprimere soddisfazione per il fatto che l'incontro è stato ricco di contenuti e, mi si consenta, di dati di conoscenza per la Commissione. In modo particolare, vorrei ringraziare il

presidente Manca per la comunicazione dataci della trasmissione di una relazione (a me indirizzata) accompagnata da una documentazione scritta. Così facendo acquisiamo tutto il necessario per poter trarre delle conclusioni, data l'eccezionalità del caso, anche se il concetto di fondo ispiratore dei rapporti è stato utilmente ribadito da più parti.

L'ufficio di presidenza deciderà sul prosieguo dei lavori. Credo tuttavia non sia difficile trovare una linea di comportamento, affinché le fatiche di questi due giorni di incontri possano portare la Commissione ad un intervento efficace nel segno della collaborazione verso i fini condivisi, cui ha accennato il presidente Manca in sede di replica.

La distinzione dei ruoli tra Commissione di vigilanza e RAI deve essere sempre presente nei nostri lavori, senza comunque farci perdere di vista gli obiettivi comuni che rivestono interesse generale. E in questa sede parlamentare, alla fine, abbiamo avuto la capacità di richiamarci a tale fondamentale ed importante concetto.

La seduta termina alle 14,15.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
COMMISSIONI BICAMERALI
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*
PROF. MARIO PACELLI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO